



Lu Campanò

GIORNALE DEL CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI

BIMESTRALE: febbraio - aprile - giugno - agosto - ottobre - dicembre

Redazione e Amministrazione Via M. Bragadin, 1 - 63074 S. Benedetto del Tronto

Tel. 0735 585707 (dalle ore 17,00 alle ore 19,00)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70 % - DCB Ascoli Piceno - Distribuzione gratuita

ANNO 46° FONDAZIONE CIRCOLO - GENNAIO/FEBBRAIO 2017 - N. 1

LA QUOTA ASSOCIATIVA È DI € 25,00 - C.C. POSTALE: 1 4243 638

www.circolodeisambenedettesi.eu sambenedettesi@alice.it



IL CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI È SU **facebook**.

In questi giorni feriti dell'inquieto vivere, ritroviamo nella nostra città la più desiderabile oasi di bellezza e di pace

Nei giorni feriti dell'inquieto vivere a causa degli eventi sismici-atmosferici e politici, l'ultimo Rapporto dell'Eurispes, in cui si evidenzia che quasi la metà degli Italiani dichiara che la propria famiglia non arriva a fine mese, ha fatto l'effetto del disinfettante (detto genericamente *lo spirito*) che lo storico infermiere del vecchio ospedale di via Pizzi, *Liò*, in questi giorni ricordato dalla stampa, metteva sulle conseguenze dei nostri giochi pericolosi. Certamente lo faceva in forma educativa, suscitando una reazione clamorosa e spesso incontrollata. Per l'ennesima volta doveti ricorrere al suo mestiere a causa di uno "zoccolo", irrobustito dai ferri di cavallo (in miniatura) e calzato in anticipo sull'estate, durante il mese di Maggio, il mese della Madonna, all'uscita dalla chiesa della Madonna della Marina, che fu lanciato sugli alberi di «acacia» che ornavano la fontana di piazza Roma (oggi Nardone), per far cadere i fiori che avidamente succhiavamo in concorrenza con le api. Fui portato con il volto insanguinato nel vicino ospedale, dove, mi hanno raccontato, forse riconoscendo un suo abituale cliente, l'infermiere *Liò* abbondò in *spirito*, suscitando una reazione violenta e il tentativo di uno schiaffo. Ricordo ancora la rotonda faccia e la sonora risata di *Liò*. Mi fu di grande insegnamento.



Da questi giorni feriti del nostro quotidiano inquieto vivere sembra non si trovi alcun rimedio all'ansia di nuovi punti di vista, di sperimentare prospettive. Aggiungo una bella riflessione sulla difficoltà che i nostri governanti, nazionali e locali, nei vari ruoli, fanno per trovare nuovi rimedi per rimediare ai tanti errori che si continuano ostinatamente a fare o almeno a lenire in qualche modo le conseguenze, ricorrendo al giurista Marco Ventura. I linguaggi sono sempre gli stessi e denotano una incapacità frutto di un'assenza di cultura specifica sostituita da tanta protervia. In questi giorni la sfida viene da più parti e in tutti i campi della vita nazionale e locale e non sono le solite *cagnarate*, i soliti insulti, i soliti *è tutto sbagliato senza la correzione a fianco*, a risolvere i problemi. Così Ventura: "La sfida dei giorni feriti è infatti anzitutto, una sfida al limite dello sguardo, sguardo iperstimolato dai nuovi spazi e tempi della comunicazione, ma anche accecato dall'esplosione delle notizie e delle sofferenze". Così ancora il giurista: "Lo sguardo ferito è lo sguardo che più di ogni altro

ama vedere, che più di ogni altro sa apprezzare le immagini faticosamente catturate". Ed aggiunge un primo rimedio: "Se tanti sguardi si incrociano (e non per escludersi *n.d.r.*), curiosi per la prospettiva dell'altro, se si comunica la ricerca di nuove finestre, se la formazione disciplinare non è ostacolo all'incontro tra saperi, la prima risposta è la scelta di coniugare al plurale". Per certe visioni limitate del mondo politico questa conclusione è sempre uno scandalo. Ed è per questo che tutto rimane fermo, in attesa di trovare l'occasione di appropriarsi del merito. E questo non solo per la nostra nazione, anche nella nostra città che più ci interessa. E si continua a puntare il dito sulle malefatte di amministrazioni precedenti e si piange sulle tante buche che non riguardano solo quelle disseminate ovunque a rischio della salute dei cittadini, ma anche nell'economia pubblica. Stiamo perdendo l'amore per la nostra città ed insieme quel pizzico di fantasia che in passato ci faceva distinguere per alcune peculiarità apprezzate da tutti. Ora continuiamo a perderci in una ragnatela di piccole iniziative che richiedono cifre ridotte ma dispersive. È venuta meno la nostalgia per la nostra *Sambenedette care bilie mmine* di Giovanni Vespasiani, musicata

dal Maestro Attilio Bruni. I sentimenti che hanno portato il poeta e il maestro di musica a cantare le bellezze della nostra città si facevano struggente nostalgia per chi era stato costretto ad emigrare per motivi di lavoro. Così ebbe a scrivere un nostro concittadino giornalista del secolo passato: "Quando in un'affocata sera dello scorso giugno, dopo una giornata febbrile...io vidi nella grande piazza milanese...la luminosa scritta reclamistica "San Benedetto, la ridente spiaggia"- io sambenedettese spaesato, sentii forse per la prima volta, il profondo richiamo nostalgico di questa terra e di questo mare, che riapparivano alla mia anima come la più desiderabile oasi di bellezza e di pace..." . E concludeva: "Noi, figli di questa terra...chiediamo a voi tutto il fervido e attivo amore per essa, affinché possiamo rivederla sempre più bella, sempre più fiorente di vita e di gioia..."

Questo è quello che ancora ci si chiede, questa è l'espressione della nostra cultura, ci siamo lasciati fuorviare; una città pulita, ben messa, ben curata è sintomo di un animo sensibile e colto. Ai nostri amministratori ci permettiamo di rivolgere questa esortazione.

Il Direttore

46° anno

Un nuovo anno è iniziato per le attività del Circolo dei Sambenedettesi che mira sempre a mantenere vivo il rapporto con la città e i suoi cittadini. Un canale di comunicazione che, al di là di tanti discorsi effimeri in circolazione, vuole coltivare un dialogo ancorato alla nostra realtà più schietta.

"Grazie per esserci" ci ha detto recentemente una nostra associata, e noi ci siamo per interagire con voi.

Il nostro grazie, quindi, a quanti di voi hanno già rinnovato per l'anno 2017 l'adesione ai valori del Circolo versando la quota sociale che resta inalterata a € 25.00. Grazie anche a tutti coloro che, ne siamo certi, presto lo faranno.

Uno sguardo sulla città. ...Speriamo...

L'anno è iniziato nel segno del pericolo. Prima il terremoto ci ha sorpresi con la sua violenza e la sua caparbia insistenza che tiene tutti in costante allerta, poi si è aggiunto il maltempo con la neve, le frane, le valanghe a martoriare un territorio già profondamente provato. Terremoto e neve, un mix da film catastrofico, la realtà che supera la "fiction". Rigopiano al culmine della tensione e del terrore..... San Benedetto resiste, poggiata sulla sabbia e protetta dalle sue colline, offre ospitalità agli sfollati proteggendoli da freddo e paure. San Benedetto, generosa non soltanto sul mare, ha dimostrato ai fratelli dell'entroterra il suo innato senso di solidarietà e una comunità intera si è prodigata per alleviare il disagio dei profughi. Storie di mare, storie di terra, storie di un'umanità sempre in travaglio.

Segue a pagina 2



**Banca di
Ripatransone**

Fil. Grottammare Via Tintoretto, 25	0735 735510
Fil. San Benedetto del Tr. via Manzoni, 23	0735 591062
Fil. San Benedetto del Tr. via Curzi, 19	0735 581239
Fil. Montefiore Dell'Aso Borgo G. Bruno, 36	0734 938600
Fil. Porto d'Ascoli Via Val Tiberina, 6	0735 658775

Sede e Direzione Generale : Corso Vittorio Emanuele n. 45 , Ripatransone 0735-9191 - www.ripa.bcc.it



Segue da pagina 1

La speranza sta nell'attesa della bella stagione, la preoccupazione..... è che non sia una buona stagione soprattutto per il turismo, ultimo baluardo di un'economia in disarmo. Le prenotazioni scarseg-

giano. Rispetto agli anni passati il calo è notevole. La ricaduta sull'occupazione inevitabile. Speriamo che il "mostro", se non proprio muoia, almeno si addormenti, e che i "network" spostino l'attenzione dei "Midia" su argomenti meno sensibili. Speriamo infine che l'estate sia "bollente" così da rendere necessario, per tutti, un momento di refrigerio marino. Ma anche gli operatori turistici dovranno fare la loro parte e concertarsi con l'Amministrazione per avviare concrete iniziative di promozione della nostra città, con convinzione e rinnovato vigore. Non si può aspettare la telefonata di prenotazione senza attivarsi per riceverla. Quest'anno bisognerà inventarsi qualcosa di speciale a cui fino ad oggi non si era mai pensato. Iniziative sportive, culturali, meeting, concerti (e chi più ne ha più ne metta), che possano attirare l'attenzione di un'utente sempre più attento ed esigente, ma anche sempre pronto a recepire l'evento interessante, l'occasione irripetibile da non perdere. Quanto alla città, la nuova Amministrazione ha molto da fare. Dopo il maltempo del mese di gennaio le strade sono disastrose, piene di buche con lavori in corso che non finiscono mai. Bisogna soprattutto evitare gli allagamenti primaverili ed estivi dovuti ad improvvisi e violenti acquazzoni che non possono più considerarsi occasionali ma ormai.....assolutamente normali. Principio riconosciuto anche dalla giurisprudenza corrente che, in recenti pronunciamenti nelle cause per danni da alluvione, ritiene che gli eventi piovosi di forte intensità debbano ritenersi non più imprevedibili. In questo senso, sarebbe un fatto innovativo se l'Amministrazione emanasse una direttiva pubblica rivolta ai privati, specialmente quelli che possiedono piani interrati e seminterrati, obbligandoli ad effettuare, per quanto di loro competenza, lavori di messa in sicurezza degli immobili in maniera da scongiurare anche possibili situazioni di pericolo per l'incolumità delle persone. In tema di allagamenti.....sarebbero da ultimare urgentemente i lavori della nuova condotta fognaria, mai ultimata, che andrà a scaricare nel bacino portuale le acque alluvionali che interessano Piazza S.G. Battista e la zona del Ballarin, che sono aree sempre a rischio. Anche una accurata manutenzione e pulizia delle caditoie, dei tombini e delle pompe di sentina degli impianti di sollevamento, andrebbe effettuata con periodica costanza e non solo dopo che l'alluvione si è verificata!!! Per distrarre il discorso dalle catastrofi e guardare alle aspettative della città, si spera che il restyling del primo tratto del Lungomare nord, compreso il nuovo spazio alla foce dell'Albula, per la sistemazione del quale un giovane mecenate ha donato al Comune 100.000 Euro, vengano ultimati prima dell'inizio della stagione estiva. L'immagine di San Benedetto, agli occhi dei turisti, sicuramente se ne gioverebbe ma i lavori, invero difficoltosi nella parte di adeguamento dei sottoservizi, sembrano non procedere con speditezza. Infine, sempre per rimanere in tema di "immagine" questa Amministrazione avrà l'onore e l'onere di confrontarsi sullo scottante tema del Ballarin. La precedente Giunta non era riuscita a ad affrontare la questione che riveste una grande importanza principalmente sotto il profilo urbanistico. E' innegabile che l'area offra progettualmente una grande opportunità di rinnovamento urbano e si proponga come la nuova "Porta nord" della città. Senza voler disturbare l'Hausmann della Parigi di Napoleone III, un bel Boulevard sino alla Roton-

da Giorgini ed oltre..... sarebbe bello e possibile. Speriamo.....

Nicola Piattoni



Le poesie di Enrica Loggi per i quaderni di UT

Per mia madre

Sei sotto il mare
vestita di sabbie
e muschi verdi
ti ho seppellito
e ho chiesto il sonno per te
mio pruno argenteo
figura senza il tempo.
Sì ti ricordo mentre vado
dimenticandoti.
Il tuo vestito
di pura alga

ti copra di maree
e io verrò col senso
di quel ch'è stato
a fare di te
un sogno immune
una forma di giorni, di
brine
che tu disfi
perdendo
la memoria
nella stagione

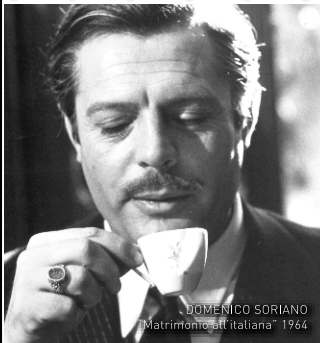
del mio respiro.
La mela del tuo viaggio
sia il mio cuore
e il sonno
che dormo per te a ritroso
nella culla di terra e acqua
dove i tuoi giorni
sfumano.

da UT l'oblio, 2012

Per testimoniare la poesia di Enrica Loggi in questa sua ultima opera che s'intitola "PoesiEnrica Loggi", realizzata per UT, rivista d'arte e fatti culturali (2012 - 2016), ho scelto "Per mia madre", una tra tante. Non l'ho scelta perché sia la prima e quindi apra in maniera significativa tutto l'armonioso percorso poetico delineato in questo raffinato Quaderno n. 1. L'ho scelta perché ha subito evocato, ad una mia prima lettura, immagini e figure che mi appartengono coinvolgendomi in un sentimento condiviso per una madre, ma anche una nonna, che in quelle particolari atmosfere tra terra e mare io posso riconoscere. Ma poi per me riaffiora da quel mare anche lo Shakespeare de La tempesta che fa dire ad Ariel: "Cinque tese sott'acqua/ tuo padre si giace;/ si son fatte sue ossa/ coralli di brace;/ sono gli occhi d'allora/ perle chiare./ Nulla di lui v'è ancora/ votato a rovina,/ che non subisca stupenda/ trasformazione marina". Ecco dunque come la poesia di Enrica apra gli orizzonti - fisici e letterari - del suo mondo, tessendo tele di parole capaci di rappresentare oggetti e aspetti di un paesaggio esteriore che porta il segno di una interiorità profonda ma mai autoreclusa, perché sempre disposta ad aprirsi ai colori della vita per comunicare visioni e sentimenti da condividere. E incontriamo allora "I colori del poggio" dove le pietre, il cielo, le erbe sconosciute, il mare 'verde su azzurro' diventano una

sinfonia paesistica di grande delicatezza rappresentativa. A partire da lì si snoda un percorso poetico scandito di pagina in pagina da un tema dato (Il distacco, La fragilità, L'indiscrezione, Il desiderio, etc.), cui Enrica corrisponde con la sua sensibilità capace di cogliere il respiro della natura e lo scorrere del tempo nella dimensione del ricordo che riattualizza con gli oggetti (una veste nera, un cassetto e nel cassetto un esuberante gorgo di cose naufragate, un kimono) i momenti di quella che per lei è stata 'una fiaba per giorni di fanciulla/ vestita con le piume dei gabbiani' (L'ebbrezza). Nella seconda parte del Quaderno troviamo il "Poemetto della neve", dedicato alla sorella Marisa cui la legano memorie e sensazioni condivise, come "questo amore di mandorla amara/ un frutto che pende dall'albero/ nell'avversa stagione". La neve è simbolo di purezza e di fragilità, di bellezza labile come le trine di un merletto che lascia tracce leggere sull'impiantito della piazza. Scrive Enrica: "Così ti ho pensata, nella tua casa/ a reggere questa coperta ruvida/ e candida della tua vita, lenta, fragrante./ Tu sei di neve, io ti sono accanto.", per giungere infine ad un distico asciutto e conclusivo: "Porto con me la modestia del tuo sguardo/ la neve tra i tuoi capelli rossi". E questa è la Marisa che anche noi del Circolo abbiamo conosciuto.

Benedetta Trevisani



DOMENICO SORIANO
"Matrimonio italiano" 1964

ANTICO
CAFFE
SORIANO
CAFFÈ PASTICCERIA RISTORANTE

SAN BENEDETTO DEL TRONTO . V.LE DE GASPERI 60 . 0735 480648

I
NOI AMIAMO
SORIANO
SBT

Ha radici sambenedettesi il primo Rettore donna dell'Università di Cagliari, la Prof.ssa Maria del Zompo

Le sue radici più profonde portano il nome e i valori di mamma Lidia e babbo Emidio, pescatore sambenedettese. Il ricordo più divertente è legato alla bicicletta del nonno: "Bellissima, nera, con i manubri grandi e un sellino che sembrava una poltrona Frau. Io prendevo la mia, andavo dove lui stava giocando a briscola, le scambiavo e andavo via con la sua, e per questo ero invidiata da tutti gli amici".

Oggi Maria Del Zompo siede sulla poltrona più importante dell'Università degli Studi di Cagliari, che ha impiegato 396 anni prima di eleggere come 61mo rettore una donna (prima di lei solo uomini). "Dopo di me – promette spesso lei – ne servono altre 60 per pareggiare il conto".

La professoressa che, forte di una maggioranza schiacciante, è riuscita nell'impresa ha origini a San Benedetto del Tronto: "Non ho una goccia di sangue sardo – ripete talvolta, senza con questo nascondere il grande affetto per l'Isola – Sono nata qui per la scelta d'amore fatta dai miei genitori, che a Cagliari decisero di far nascere me e mia sorella".

Per "Lu campanò" apre volentieri lo scrigno dei ricordi, e racconta la sua infanzia e il suo rapporto con San Benedetto del Tronto. "Anche se sono nata a Cagliari, San Benedetto del Tronto fa parte della mia vita e della mia crescita – inizia – E' una realtà a cui continuo a sentirmi vicina. Ho trascorso lì molti mesi all'anno, fino a quando con l'età e con gli obblighi scolastici ho cominciato ad andarci solo in occasione delle feste. Conservo un ricordo molto vivo e davvero splendido del paese e degli amici che ho avuto, alcuni li ho ancora. Era una vita semplice: ricordo bene le bicicletate sul Lungomare e i gelati alla Veneta, i miei nonni e i miei parenti. E l'abitudine sambenedettese dei soprannomi, mio nonno era soprannominato "Cavour", mentre mio zio era noto come "lu profugu".

Gli episodi corrono veloci sul filo della memoria. "Mia nonna era dolce, silenziosa e molto complice – racconta – Nella loro seconda casa avevano un orto con un albero di fichi, di cui sono sempre stata golosa. Lei li prendeva dall'albero, li metteva in un sacchetto, poi andavamo in camera sua a mangiarli insieme, io e lei, davanti alla finestra. Una bella complicità".

In casa dei nonni non mancavano mai i tipici maritozzi, ma la memoria restituisce anche l'immagine della polenta rovesciata dalla nonna su un tavolo e mangiata così dai nipoti tutti intorno. Infine, il sapore indimenticabile del brodetto sambenedettese, fatto con i *riscioletti*, piccoli pesciolini dell'Adriatico, "unico e eccezionale".

Oggi Maria, figlia maggiore del pescatore sambenedettese Emidio Del Zompo, è il Rettore dell'Università degli Studi di Cagliari: "Per me San Benedetto del Tronto è sempre stata sinonimo di vacanza – ricorda – Era il posto dove si andava a trascorrere il tempo con gli amici senza studiare. L'ambiente era quello tipico dei pescatori: la famiglia di mio nonno e di mio zio hanno sempre fatto quel lavoro. Respiravamo un clima molto semplice e familiare, ma anche molto teso a perseguire obiettivi che permettessero di crescere e andare avanti: mio padre – che era uomo pratico, concreto e diretto – aveva questi principi molto radicati, anche se è stata più mia madre a spingerci a studiare. Sono tanti i valori che mi hanno trasmesso anche attraverso le loro famiglie d'origine. San Benedetto era anche l'ambiente in cui avevo modo di stare di più con mio padre". Si capisce che per lei – oggi – pensare e parlare del paese delle origini del babbo (così lo ha sempre chiamato) significa entrare con delicatezza in una sorta di *buen retiro*, lasciare per un momento da parte i pensieri del governo di un Ateneo importante per lo sviluppo di un'intera regione. Maria Del Zompo ha davvero



La "Stanza rosa" nell'università di Cagliari

su di sé una carica che fino a due anni prima era esclusiva dei suoi colleghi uomini. Anche la carriera universitaria – percorsa fino ai vertici della farmacologia – ha significato combattere contro lo stereotipo di genere che vede gli uomini avere tuttora una corsia preferenziale preconfezionata a parte. Abitudine alla determinazione imparata fin da piccola, a San Benedetto: "Anche quello del pescatore era mestiere solo maschile: io e mia sorella dovevamo studiare, era scontato – spiega – Mio padre aveva due figlie, quindi a noi non è mai nemmeno venuto in mente nulla di diverso: per lui e per mia mamma l'importante è sempre stato che studiassimo e prendessimo la nostra strada. Ci hanno sempre indicato lo studio e la cultura come possibilità di emergere e di migliorare".

La professoressa è l'esempio evidente di quello che i manuali di economia chiamano "ascensore sociale": partendo da umili origini è arrivata ai vertici, e lo ripete volentieri anche a chi, oggi, teme di non farcela. E anzi spiana la strada a chi verrà dopo di lei, eliminando paletti, ostacoli e vecchi *cliché*: "La donna deve potersi realizzare nella carriera scientifica senza rinunciare alla genitorialità", ha detto quando ha fatto in modo che l'Università di Cagliari diventasse il primo ateneo italiano a dotarsi delle "stanze rosa", speciali spazi attrezzati in cui studentesse, ricercatrici e presto anche docenti mamme possono riposare o allattare i propri figli tra una lezione e l'altra o in attesa di un esame. Conquiste mai semplici, frutto anche della determinazione respirata in famiglia: "Mio padre – racconta – ha voluto fortemente crescere nella sua professione: partì pescatore, ma divenne armatore e venne a Cagliari e in Sardegna perché vide una possibilità di crescita di vita e di lavoro. Lui ci portava sempre in barca: per questo il mondo della pesca e dei pescatori è sempre stato per me familiare. Certamente quando stavo a San Benedetto lo vivevo con più continuità. Ma le gite in barca, il nuoto, il rapporto con il mare sono sempre stati estremamente coinvolgenti per me".

A San Benedetto è nato anche il rapporto della professoressa con lo sport. "All'inizio fu il nuoto: quando con mia sorella ci buttammo in mare in occasione di una gita, mio padre fece subito scendere in acqua alcuni suoi marinai per aiutarci, ma non ce ne fu bisogno, perché eravamo piuttosto brave. Poi ho cominciato con il tennis, perché a San Benedetto del Tronto c'era un bellissimo Tennis club: un'amica in particolare, che si chiama Preziosa, mi batteva sempre con mio grande fastidio. All'arrivo dei primi problemi fisici ho preferito la pallavolo".

Racconta che negli anni degli studi compiuti negli Stati Uniti fosse davvero il mare quello che le mancava, abituata a due città – San Benedetto del Tronto e Cagliari – a pochi passi dalla riva. "A Cagliari, a casa nostra arrivava sempre l'ultimo pescato della notte. Per noi era normale fare merenda con un panino con mosciame. Anche la mia festa di laurea è stata a bordo di un peschereccio". Altri tempi: "A San Benedetto del Tronto potevo stare fuori casa fino a tardi perché l'ambiente ci 'controllava'. Una volta caddi in bicicletta e rincasai senza dire nulla. Mio padre, guardandomi, mi disse che avevo fatto un bel volo d'angelo: qualcuno glielo aveva riferito, e lui ci rise su, con mia grande meraviglia".

La determinazione, il desiderio di migliorarsi ed emergere, il rispetto per il lavoro nella vita quotidiana sono alcuni dei punti fondamentali appresi alla scuola del babbo e condivisi dalla mamma. "La pesca è un duro lavoro – riprende – fatto di fatica fisica, ma anche di grande organizzazione mentale. Mio padre aveva ereditato dalla sua famiglia anche il grande rispetto per l'antichità e per le nostre radici. Il lavoro duro non ha mai fatto venir meno in lui l'attenzione per la cultura e lo studio delle figlie". Emidio Del Zompo veniva spesso per l'estate in Sardegna, perché si pescava bene, e si recava spesso in un negozio per acquistare ciò che occorreva: qui incontrò Lidia, che sposò nel 1950. La decisione presa insieme fu di continuare a vivere insieme a



a cura del Dott. Sergio Nuvoli

Cagliari. "A San Benedetto del Tronto non la presero bene – ricorda con un sorriso la professoressa – Si aspettavano che mio padre tornasse nelle Marche con la moglie, ma loro stavano bene qui e qui rimasero. Qui decisero di far nascere le figlie. Ma nonostante Cagliari e la Sardegna siano stati per lui sinonimo di successo, perché qui era diventato armatore, lui ha sempre ricordato con affetto San Benedetto. E' rimasto sempre affezionato a

quell'ambiente, a quello stile di vita e alla gente del posto". Al babbo è legato anche un episodio fondamentale della vita della professoressa Del Zompo: l'incontro con il mondo della ricerca. "Quando incontrai il professor Gessa mi si spalancò davanti una prospettiva interessantissima – racconta – La ricerca sul cervello e le neuroscienze mi appassionarono subito. Andai da mio padre e gli dissi con timore 'Babbo, non lavorerò subito come medico. Inizialmente farò ricerca...' Mi chiese spiegazioni, e gli risposi che volevo studiare ancora per capire cosa voleva dire la malattia di cui soffriva lui, il Parkinson. Non disse niente, ma capì. In fondo gli stavo dicendo che non avrei portato a casa uno stipendio, non sarei stata subito indipendente, ma la cosa non creò i problemi che invece immaginavo. La mia tesi di laurea su una nuova terapia del Parkinson venne poi pubblicata su *Lancet*". Fu quello l'avvio di una carriera in costante ascesa. "Mi emoziona ripensare alle mie origini – confessa – Non posso dimenticare che tutto è iniziato da loro, da mio padre e da mia madre e dal mix tra Marche, Romagna e Sardegna. E' stato un mix che ha avuto su di me un bell'impatto: la determinazione, l'amore per la cultura, il desiderio di crescere umanamente e professionalmente potendo trovare una collocazione sociale in un ambiente adeguato alle proprie capacità". E' ancora la figura di babbo Emidio a tornare in mente alla fine della conversazione. "Mi ricordo le sue frasi, la sua voglia di avere giustizia, il suo desiderio di rapportarsi con istituzioni rispettose dell'equità e dell'etica. Ho imparato a dire anche io che se ognuno di noi avesse comportamenti etici nel raggio della distanza del proprio braccio, tutti staremmo meglio. Questo mi deriva da lui, insieme al desiderio di tendere il più possibile all'ideale di giustizia che con mia madre hanno sempre cercato di mettere in pratica. Penso spesso a loro: sono stati una parte determinante delle mie scelte e di ciò che sono oggi. Sarebbero stati felici se avessero anche solo potuto immaginare un percorso professionale come quello che ho fatto. Questo mi rende contenta".

BREVE PROFILO

Cagliaritana, la professoressa Maria Del Zompo è la prima donna ad essere stata eletta Rettore nella storia dell'Università di Cagliari. Dopo essere divenuta ricercatore nel 1980, ha trascorso più di due anni alla "Biological Psychiatry Branch" del National Institute of Mental Health, a Bethesda (Usa), collaborando con John Tallman sotto la direzione di Robert M. Post. E' professore ordinario di Farmacologia nel corso di laurea di Medicina e Chirurgia, ha diretto il più grande dipartimento dell'Ateneo, Scienze biomediche, dopo aver diretto il Dipartimento di Neuroscienze "B.B. Brodie". La sua attività clinica si svolge presso l'Unità complessa di Farmacologia clinica al San Giovanni di Dio, una struttura dedicata ad alcune patologie nell'ambito delle neuroscienze cliniche, come la malattia bipolare e l'emicrania. Eletta il 20 marzo 2015, è ufficialmente in carica dal successivo 2 aprile.



UnipolSai
ASSICURAZIONI

Divisione



AGENTE GENERALE FICCADENTI LORELLA • 63074 San Benedetto del Tronto Via Puglia, 60 • Tel. 0735 86424 • Fax 86596

FOTOGRAFARE

Sguardo sulla realtà Foto di Paola Anelli

Dopo l'articolo uscito sul numero scorso, ho continuato a riflettere sul senso del fotografare oggi, perché sono venuta a conoscenza di un dato che mi ha fortemente impressionato: su Instagram nel 2015 sono state 'postate' 40.000.000.000 (quaranta miliardi) di immagini. Il dato è emerso durante la trasmissione "Imagine". Roberto Saviano racconta il 2015", in cui egli commentava gli avvenimenti di quell'anno con foto che riteneva più significative o erano apparse più volte negli ultimi dodici mesi. In quell'occasione offriva spunti per riflettere sulle cause che sono alla base di questo fenomeno. L'esibizionismo, l'ostentazione, il voler essere a tutti i costi protagonisti hanno raggiunto livelli così eccessivi? Possiamo constatare tutti come il comportamento del popolo dei social – che comunica con scatti continui per attestare avvenimenti quotidiani, gite fuori porta, pietanze preparate per il pranzo, serate in pizzeria con amici e qualsiasi altro momento della giornata significativo o banale – abbia raggiunto livelli impensabili. Si scatta e s'invia, al massimo si aggiunge una laconica didascalia. Sembra sia scomparsa altra forma di comunicazione, anzi si ha l'impressione che raccontando solo con le parole si rischi di non essere creduti; non ci sono le prove fotografiche, perciò potrebbe non essere vero! L'immediatezza e istantaneità del digitale permettono il contatto continuo con gli altri (anche se virtuale). Continuo perché questi gesti non avvengono solo a fine giornata, come un diario, ma nel corso delle ore: è un fiume che scorre a senso alternato e si palesa di tanto in tanto con brevi e discrete note sonore, che escono dal cellulare sempre a portata di mano e pretendono una corsia preferenziale di attenzione anche rispetto al lavoro che si sta svolgendo, qualunque esso sia. Si ritiene imperativo rispondere subito, come se ci fosse un'emergenza in atto; lo si fa per non sentirsi soli, col timore di essere dimenticati e allora bisogna navigare, restare a galla nel mare irrequieto della vita senza perdere l'occasione.

In questo contesto sembra esserci una sola dimensione della foto: quella dell'intrattenimento. Quanto è lontano il concetto di Dondero, "il fotogiornalista" come amava definire se stesso, deceduto nella vicina Fermo nel dicembre del 2015: "Il fotografo è qualcuno che guarda la realtà con le sue passioni, con i suoi sentimenti"! Allora lo scatto diventa una finestra sulla realtà, che ci parla di un'inquadratura scelta tra tante altre possibili, di una luce che mette in rilievo o nasconde, di un sorriso enigmatico che vorrebbe celare un sentimento: la foto è bella quando è una piccola 'creazione' che riflette la formazione non solo tecnica di chi la scatta, di chi sceglie un certo linguaggio. E' un'estrapolazione dalla complessità che ci circonda di una forma che ha colpito la nostra sensibilità, che riflette qualcosa che abbiamo già dentro e che riconosciamo quando la incontriamo e la immortaliamo perché ci possa parlare ancora nel tempo ed eventualmente possiamo comunicarla agli altri.



Per anni ho rincorso il tramonto sul mare, che per me aveva un fascino particolare, diverso da quello visto dalla cima di una montagna o da una delle colline che circondano San Benedetto, perché più misterioso. Ero riuscita a scovarlo persino sul litorale pugliese, esposto ad est, a Baia San Nicola, sul Gargano, dietro ad un piccolo albergo che sporgeva sul mare e lì sono tornata ancora, per ritrovare un pendio su cui avevano posto delle assi parallele alla riva perché la poca terra intrappolata potesse far attecchire un po' di vegetazione. Quando il sole iniziava ad avvicinarsi all'orizzonte, cominciava ad arrivare qualcuno che si sedeva su quei legni, in silenzio. Poi arrivavano altri, tutti con gli occhi fissi sul punto dell'orizzonte dove avrebbero visto sparire il sole. Un silenzio religioso in attesa di qualcosa di solenne, con lo sguardo al riflesso dorato sulla superficie calma del mare, accompagnato solo dallo sciabordio delle piccole onde che fungeva da sommessa colonna sonora.

L'ultimo tramonto che ho ammirato, prima di rivolgere l'attenzione verso altri temi espressivi, è stato dall'isola d'Elba: stessa atmosfera. Persone appollaiate sugli scogli arrotondati dal vento, in attesa; qualche clic prima del contatto del sole con l'acqua, poi tutti attratti dal fenomeno quasi mistico che stavamo ammirando. Scomparso il disco rosso, persisteva ancora il rossore all'orizzonte e finché non scompariva del tutto nessuno si muoveva. Se l'immagine catturata con la fotocamera riesce a trasmettere anche una piccola parte di una simile atmosfera è una buona foto, altrimenti serve solo per dire: "Io c'ero!". E mi sembra ben poco. Una frase del grande Henri Cartier-Bresson che preferisco fra tante altre recita: "Il fotografo è l'uomo che va a piedi". Camminare con lentezza, con la mente vuota per assorbire sensazioni sottili che la realtà è pronta a regalarci, cogliere il riflesso della luce sulle superfici delle vetrine degli edifici, delle pozzanghere, di qualcosa che è dietro l'angolo e che si svela solo a chi lo cerca. Da cogliere al volo, perché dopo poco la luce non avrebbe più lo stesso angolo di incidenza e l'oggetto si spegnerebbe. Dondero, sempre fedele alla sua Leica e con uno sguardo sospettoso al digitale perché non lascia tempo alla riflessione, nel suo articolo "Il digitale non ci fa più pensare" nel 2012 sul Corriere della Sera scriveva che gli elementi che contano e che una foto rivela sono la cultura e la sensibilità del fotografo e concludeva: "Resta una speranza: è finito un vecchio modo di fotografare, ma non è finita la necessità di raccontare la vita".

Paola Anelli



Sammenedètte care, bbille mi'....

E' un verso del sonetto forse più celebre di Bice Piacentini, ma noi l'abbiamo "rubato" per dare il titolo al nostro spettacolo di scenette in vernacolo, che ci è stato richiesto e che abbiamo presentato il 13 gennaio al Teatro San Filippo Neri, nell'ambito della rassegna di teatro dialettale organizzata dall'Associazione "Caleidoscopio" cui va il nostro più sentito ringraziamento per la cura e per la considerazione concesse al nostro gruppo.

E' stato un esperimento che abbiamo voluto tentare, dato che di solito le scenette vengono rappresentate per strada (Natale al Borgo) o al mare (Vernacolando sulla spiaggia), selezionando brevi partiture teatrali che ormai costituiscono il repertorio della Ribalta Picena: abbiamo cercato di cucire, in un lasso di tempo di circa due ore, quelle situazioni comiche e non solo che, a nostro avviso, sono le più riuscite e che meglio riescono a catturare l'attenzione del pubblico, facendone un racconto unitario con un minimo di filo logico.

Così, con la collaborazione del regista Alfredo Amabili e la partecipazione di una quindicina di amatori soci e simpatizzanti della compagnia, abbiamo rappresentato, basandoci su temi consueti della cultura popolare - come il rapporto vecchiegiovani, l'amore giovanile e coniugale, le chiacchiere, le feste - il mondo semplice della nostra gente reso attraverso le sonorità del nostro bellissimo dialetto ed animato da sentimenti diretti e ancestrali, quelli, per intenderci, che hanno maggiore presa sulla curiosità del pubblico proprio perché capaci di richiamare valori e legami che fanno parte della coscienza più profonda di chi è nato o vive da tanto tempo a San Benedetto.

Ed è proprio per questo che, al di là di tanti bei discorsi che avrei potuto confezionare intorno al dialetto e alla cultura locale, quando ho presentato al caloroso pubblico gli "attori" alla fine dello spettacolo, commosso della bellissima atmosfera che si era creata e che aveva magicamente fuso recitanti e spettatori, altro non mi è venuto da dire se non un immenso GRAZIE! ed uno spontaneo, immediato, prepotente VIVA SAN BENEDETTO!!! come un inno alla nostra amatissima città.

Giancarlo Brandimarti

Presidente Associazione Teatrale "Ribalta Picena"



CUCINA TIPICA DI PESCE FRESCO

Lungomare Scipioni, 37
Concessione n. 70
SAN BENEDETTO DEL TRONTO

la Lancètta
CHALET RISTORANTE

TUTTI I VENERDÌ BRODETTO
ALLA SAMBENEDETTESE

Tel. 0735 82096
www.lalancette.it

Il bombardamento di Grottammare del 13 ottobre 1943 nel racconto di Paolo Spinucci

Eravamo a pranzo quando abbiamo cominciato a sentire il rombo dei "liberator". Così chiamavano i quadrimotori da bombardamento americani. Il tempo era alquanto nuvoloso, con diffusi ampi spazi di sereno, gli aerei hanno iniziato a girare, molto in alto, sul paese. E qui inizia un fatto particolare. Un mio cugino, Peppe, prende la bicicletta e comincia a girare per le vie di Grottammare urlando a squarciagola "Scappate, scappate, che questi bombardano". Il paese gli ha creduto perché lui era ancora in divisa di aviatore ed era stimato ed all'onore della cronaca paesana, perché pochissimi giorni prima era stato catturato dai tedeschi all'aeroporto di Pescara insieme a tutti gli aviatori suoi colleghi ed avviato con uno stormo di S 79 a Venezia. Su ogni S 79 c'era uno delle SS. Solo che l'equipaggio dell'S 79 su cui era imbarcato mio cugino, giunto sopra San Benedetto, ha sopraffatto l'SS di guardia, cercando poi di atterrare sulla spiaggia di Grottammare. Questo non è stato possibile perché sull'arenile e nell'acqua della riva c'erano posizionate barche, pattini e perfino, ancora, ombrelloni. Così hanno deciso di abbassarsi il più possibile riducendo al massimo la velocità e di buttarsi in mare a 100 metri circa dalla riva.

A mio cugino è andata abbastanza bene, perché l'unica conseguenza è stata una grossa botta al ginocchio sinistro che man mano, nei mesi seguenti nei quali è vissuto sfollato a Porchia e a Montalto, sempre nascosto, gli ha causato la perdita della mobilità della gamba. Quindi invalido di guerra. Ma torniamo al 13 ottobre 1943. Anche noi siamo scappati, io, mio padre e mia sorella, e siamo andati negli scantinati della Villa Azzolino, fatta costruire dal Cardinale Azzolino per Cristina di Svezia alle falde della collina che sovrasta Grottammare. Mia madre è rimasta a casa perché aveva portato le ciambelle di mosto al forno e ... non le voleva perdere!!! In più aveva un bambino di nove mesi! Nell'ampio scantinato di Villa Azzolino, utilizzata dalle suore di S. Maria, c'era un sacco di gente, tutta presa dalla recita del rosario, sotto la guida delle monache, per chiedere la grazia alla Madonna. L'unico che

stava all'ingresso della grotta ero io: avevo 10 anni, ero molto curioso e soprattutto sordo ai richiami di mio padre. Io vedevo il passaggio in cielo tra una nuvola e l'altra dei "liberator" e li ho anche contati: circa 250. Va tenuto conto che giravano sopra al paese e quindi sicuramente li ho contati e ricontati più volte. Ad un certo momento, sotto gli aerei, ho cominciato a vedere dei puntini neri che si abbassavano. Sono rientrato nella grotta, urlando: "Stanno cadendo i paracadutisti!" La recita del rosario si è incrementata, mentre si udivano fischi e sibili nel cielo. Poi è stato l'inferno, perché quei puntini erano bombe ...! Il bombardamento è stato effettuato "a tappeto", da sud a nord. Grottammare era lunga e stretta. Solo che gli Americani non erano il massimo della bravura ed avevano sbagliato i calcoli e le previsioni. Sul paese non è caduta neppure una bomba. La più vicina è caduta in mare, come tutte le altre, ad una trentina di metri dal bagnasciuga. Neppure i vetri delle case si sono rotti perché faceva ancora caldo e le finestre erano tutte aperte. Così lo spostamento d'aria non ha fatto danni. Poi hanno fatto un altro passaggio, questa volta da est a ovest sul Tesino, per colpire i ponti della ferrovia e dell'Adriatica. Ma anche questo non gli è andato bene, perché una sola bomba è caduta sui ponti, quello sull'Adriatica, ma senza esplodere: solo un gran buco sulla strada del ponte. Un solo morto, un povero contadino che, vicino ai ponti, stava cercando di recuperare le pecore che aveva al pascolo. Quella notte mezzo paese ha dormito nel convento di S. Maria ai Monti, sul colle. I contadini vicini hanno portato alcuni carri di paglia che è stata stesa in terra in chiesa, nei corridoi, nel chiostro, dovunque c'era un po' di spazio. Nel paese sono rimasti quattro gatti perché abbiamo riempito di sfollati le campagne ed i paesi vicini. Piccolo particolare: i "liberator" avevano avuto il tempo di prevedere e calcolare bene tutto, anche le correnti d'aria di alta quota perché hanno girato sul paese più di un'ora. Il giorno 13 è quello delle apparizioni della Madonna di Fatima, l'ultimo giorno. Il 13 ottobre 1943 a Grottammare c'è stato un grande miracolo.

Ricordando "Nonna Lina"

Ci accorgemmo piano piano che mamma non poteva più stare sola: dimenticava le cose e si trascurava. Così si prese la decisione, tra noi fratelli, che sarebbe venuta a vivere con la mia famiglia, o meglio, per non disorientarla, noi venimmo a stare con lei nella grande casa di viale Colombo. Cominciò così un periodo che ci mise di fronte a situazioni nuove a cui ci adattammo gradatamente, facendo ognuno la propria parte. Mamma era sempre presente tra i nostri amici con qualche *défaillance* ma con tanto buon umore. Aveva sempre avuto un bel carattere e non solo lo mantenne, ma lo potenziò. Vedeva bella ogni cosa e diceva sempre parole gentili: "Come sono lucide quelle mattonelle, con che cosa le pulisci?". Oppure: "Belli quei ciclamini, brava!", perché avevo messo dei vasi sul davanzale. Una volta, davanti a un piatto vuoto, vi tuffò il cucchiaino e fece l'atto di mangiare, e io: "Mamma, è buono?". E lei: "Sì...insomma..."



foto Sgattoni

Aveva preso l'abitudine di canticchiare: all'inizio faceva la rima con parole inventate ma poi, visto che ciò la stancava, si limitò a fare solo motivetti. Io ero solita portarla con me dovunque andassi. Alle poste mi preoccupavo di farla sedere e poi mi mettevo in fila. Quel giorno c'era tra le persone presenti un signore che non faceva che lamentarsi di questo, di quello, e non la finiva più; a un certo punto cominciò il coro muto di mamma e il signore fece: "Chi si sente male?". E io per tutta risposta dissi: "C'è gente che si lamenta e gente che canta, mia madre canta!".

In banca successe un altro episodio divertente: mamma seduta, io in fila, ed ecco che si sente nell'aria un motivetto; una signora davanti si gira incredula e io, rossa come un peperone, dico: "Sa, è mia madre che canticchia!" e la signora, molto simpaticamente: "No, mi domandavo: chi è che viene a pagare e canta?!" Un giorno, mentre facevamo una passeggiatina, da dietro un angolo, spuntò un signore che non conoscevo e mamma immediatamente lo abbracciò. Figuratevi il mio imbarazzo, cercai subito di distorgliela da quell' "incontro ravvicinato", ma quella splendida persona, per nulla sorpresa, le si rivolse dicendole: "Come sta, signora? Va a passeggio? Buona giornata!". Rimasi così commossa e grata per quella sua reazione che ancora adesso benedico quello sconosciuto. Ricordo che una volta in casa era venuta una paziente di mio marito per esporgli alcune sue preoccupazioni. Ebbene, nell'accommiatarsi, disse: "Mi dispiace di avere arrecato tanto disturbo!". E mamma, che nel frattempo la aveva presa sotto braccio, aggiunse: "E poi bello grosso!". Ci mettemmo tutti a ridere e lei con noi.

Ricordiamo sempre la nonna canterina con tenerezza e commozione. Più tardi venne a stare con noi anche mia suocera, perché rimasta vedova, e così abbiamo avuto due nonne in contemporanea e lei, che stava meglio, spesso imboccava mia madre e le faceva compagnia.

Grazie al fatto che io stavo in casa e che avevamo tanto spazio, abbiamo potuto accudire negli ultimi anni le nonne, facendole sentire parte integrante della nostra famiglia e vivere momenti belli e meno belli giorno per giorno fino al termine delle loro vite.

Giuliana Rosetti

Costumi scostumati

18 gennaio *centro Italia in emergenza più che mai. Terremoto, neve e freddo coalizzati nel rendere difficilissime e in certi casi oltre i limiti del sopportabile le condizioni di vita di uomini e animali nell'Appennino centrale. Strade ricoperte da metri di neve che rendono irraggiungibili centri abitati, piccole frazioni, case isolate. Energia elettrica saltata e quindi gelo e buio nelle abitazioni. Drammi singoli o collettivi che capitano tra capo e collo nell'impossibilità, o incapacità umana, di prevederli e prevenirli. Si sa che sull'Appennino d'inverno nevica, a volte anche molto abbondantemente. Si sa che il cuore montano del centro Italia storicamente è a forte rischio sismico. E allora? Allora bisogna appunto prevedere e prevenire! Semplice no? Lo dicono con pavonessa perentorietà i tanti commentatori a vario titolo invitati a fare cronaca televisiva da conduttori incalzanti che vogliono subito il colpevole servito su un piatto d'argento in quelle trasmissioni dove l'indagine mira allo spettacolarità e la chiacchiera impera sovrana.*

Ora è chiaro che errori umani, inadempienze e disattenzioni sono all'ordine del giorno e possono condizionare negativamente la risoluzione di problemi vitali. E' anche chiaro che, finché si può sperare sulla buona sorte, consapevolmente o inconsapevolmente si tira a campare senza le dovute cautele e precauzioni, ignorando il detto che chi vuol vincere la guerra si prepari in tempo di pace. Vero tutto quanto detto. Disturba molto, però, la gratuità dei giudizi e dei commenti, la facilità in processi mediatici che non costano ai giudicanti nemmeno un po' di scienza e coscienza. E abbiamo visto da una parte la rappresentazione di scene apocalittiche con i soccorritori che affrontano fatiche disumane e pericoli incombenti per portare aiuti e salvare vite umane, dall'altra loro, uomini e donne vestirti acconciamente, seduti al caldo e al sicuro su comode poltrone, impegnati a sputar sentenze di assoluta ovvietà, magari guadagnandoci sopra un gettone di presenza per la loro superflua comparsata televisiva. Così vanno le cose in televisione in questi e in altri programmi che ripetitivamente si animano delle facce e delle parole dei soliti convocati - siano essi politici, filosofi, esperti d'arte, etc. - depositari di ogni possibile competenza. Lasciamo correre quando si tratta di temi riguardo ai quali il solito bla bla scorre via senza lasciare traccia. Diventa invece scandaloso quando l'esercizio della chiacchiera riguarda drammi della portata di quelli cui stiamo assistendo in questi giorni.

BT



Claudio Baldini con la moglie **Sara** è tra le vittime di Rigopiano. Claudio è il nipote dei nostri amici Lorenzo Nico e Maria Baldini e grazie a loro, sempre presenti nei luoghi operativi e informativi destinati ai parenti, abbiamo seguito l'evoluzione della terribile tragedia, fino al ritrovamento dei corpi di Claudio e Sara insieme a quelli di tutti gli altri deceduti. In questa drammatica circostanza ci sentiamo molto vicini a Lorenzo e Maria, così come a tutti i familiari colpiti dalla sciagura che ha distrutto tante vite.

eurofuni srl
TRAFILERIA E CORDERIA
FUNI METALLICHE PER OGNI USO

amministrazione e stabilimento:
Via Leonardo Da Vinci, 24/26
zona ind. ACQUAVIVA PICENA
ufficio amministrativo:
tel. 0735 582556 (n.2 linee urbane)

ufficio spedizioni:
tel. 0735 594178
fax 0735 588964

info@eurofuni.com - www.eurofuni.com

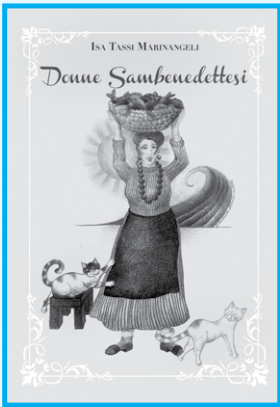
I luoghi e gli edifici di San Benedetto, vecchie glorie del passato, che, sotto occhi distratti, hanno perso ormai gran parte del loro fascino, si animano di vita propria e parlano a te, caro cittadino sambenedettese.



PER TE, LA MIA VOCE!

Io sono l'Albula, il torrente che attraversa la città come una brutta ferita dolorosa e indecente, a ridosso di un lungomare che mostra a stento qualche traccia di antichi splendori. Certo, alla mia foce, sono state eseguite “pennellate” di modernità, ma poi? Una leggenda metropolitana sostiene che non si possa intervenire per via di una ranocchietta che vive beata tra le mie acque e che debba essere strenuamente protetta. Ma può un esserino così piccolo tenere in scacco la nostra bella e cara città? E' impossibile trovare un modo semplice, se la storia risultasse vera, per salvare i classici “capre e cavoli”? Ragazzi, un po' di coraggio e di iniziativa! Sono arcistupo di sopportare gli sguardi perplessi e schifati dei tanti turisti ed ora anche dei cari amici terremotati che si trovano a passare di qua! San Benedetto merita molto di più e potrebbe competere alla grande con altre città turistiche se solo si potessero sfruttare al meglio le tante potenzialità di cui dispone. A volte mi chiedo quando verrò considerato un vero problema da risolvere! Un bacione a tutti dal vostro **Torrente Albula**

Fiorella



Donne Sambenedettesi

Recentemente la signora Isa Tassi Marinangeli ha dato alle stampe il suo ultimo volume, “Donne Sambenedettesi”, in cui riporta la biografia di personaggi femminili del primo novecento che hanno caratterizzato la vita e il costume di un'epoca vissuta in un clima di povertà e di fatiche, ove la tenacia e la determinazione delle mamme e delle mogli dei pescatori svolgevano un ruolo fondamentale per il governo della famiglia. Il libro contiene una ristampa anastatica di un primo volume edito dall'Archeoclub della nostra città e stampato nel 1997. In esso sono ricordate le figure più note e significative del mondo femminile sambenedettese, quali la poetessa Bice Piacentini e la concittadina Agata Voltattorni Bonifazi il cui busto marmoreo campeggia in una sala dell'ospedale civile a ricordo del dono fatto alla città consistente nel palazzo con il terreno circostante da cui si è sviluppato l'ampliamento ad ovest dell'attuale nosocomio. Non mancano accenni alle Battistine, alle suore Clarisse e ad altri personaggi che hanno lasciato dei segni significativi del loro vissuto nel panorama sociale della nostra città. Il libro ha anche il pregio di avere a corredo un ampio repertorio fotografico con foto antiche che sanno evocare le atmosfere dei tempi andati. Gli episodi ricordati nel volume attraverso la descrizione dei singoli personaggi femminili costituiscono un excursus storico nel passato della nostra città che è giusto non dimenticare perché costituiscono la testimonianza delle nostre radici.

Vibre

Un'opera d'arte in ferro battuto di Isa Tassi

I coniugi Antonietta e Pietro Vallorani hanno donato alla Parrocchia di San Pio X di San Benedetto del Tronto un'opera in ferro battuto, stile liberty, costituita da un pentagramma con note, lungo circa 12 metri, al cui centro è inserita una cetra e ai lati, insieme a motivazioni floreali, i medaglioni di Santa Cecilia e di Beethoven. Quest'opera fa bella mostra di sé sulla cantoria della chiesa. Il Prof. Pietro mi ha raccontato che ha trovato quest'opera nella proprietà sita nella campagna di Offida, vicino alla Chiesa dedicata a San Nicolino, che acquistò nei primi anni 50 dal Professore di Musica Gioacchino Micheli (1883-1955) discendente di una ricca famiglia offidana. In quella zona i Micheli avevano anche un roccolo per la caccia presso cui andavano con gli amici tra cui Don Latino Latini. Il Prof. Micheli era docente dell'Accademia di Santa Cecilia a Roma ed aveva sposato Lea Micolini (1888-1934) anch'essa di ricca famiglia. Per il lavoro svolto da “Sor Gioacchi” i coniugi vivevano a Roma dove nacquero i 4 figli: Adeline che suonava il violino nell'Orchestra della Rai, Tinetta, Goffredo e Gabriella. Il Professore una volta andato in pensione anche per problemi di vista si trasferì nella casina di campagna

di Offida e si fece realizzare quest'opera in ferro battuto dai fabbri Filippo, Bernardo e Giuseppe Brandimarte. Erano nati nell'ultimo ventennio dell'1800 ed erano chiamati i “Remani” dal nome del padre Romano. All'inizio avevano l'officina in via Ischia dalle parti della Chiesa di Sant'Agostino. Filippo si dedicò di più agli attrezzi che i contadini gli portavano dalla campagna. Bernardo andò a lavorare all'Ansaldo di Genova, ma per motivi familiari tornò ad Offida. Giuseppe detto “il maestro del ferro” dai suoi alunni insegnò alla Scuola d'Avviamento e alla Scuola serale insieme al professore di disegno Ghino Leone. Negli anni 30 i Remani fecero numerose opere in ferro battuto per le cappelle del cimitero di Offida come risulta anche dalla targhetta presente nel cancello della cappella della Famiglia Alessandrini. Altra opera di notevole valore è quella per la cappella della famiglia Carfagna in ricordo del giovane Franco (1919-1936): un cancello con crisantemi in rilievo e un lampadario. Mi ricordo che da bambina, dopo la seconda guerra mondiale, giocavo con Lucia, la nipote di Bernardo, e mi fermavo a vedere lavorare il ferro presso la loro officina sita in Borgo Giacomo Leopardi.

L'Angolo della Nutrizionista

I FAGIOLI

“Essere come una pentola di fagioli”, “Capitare a fagiolo”, “Riso e fagioli fan crescere i figlioli”, “I fagioli sono la carne dei poveri”... tanti sono i modi di dire che ci fanno capire quanto questo legume della famiglia delle Fabacee dette anche Leguminose o Papillonacee sia importante nella nostra alimentazione; non è un caso che l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha dedicato l'anno 2016 appunto ai legumi!

Tanto osannati dalle cucine vegetariane ed etniche, hanno origini antiche, basti pensare che i Greci antichi chiamavano i fagioli *phásēlos*, e i Romani *phaseolus* (*phaselus* significa piccola imbarcazione o vascello in quanto l'involucro dei semi ne ricorda la forma). Il solo fagiolo conosciuto a quei tempi, nella zona del Mediterraneo e dell'Europa era il *fagiolo con l'occhio*, il *dolico*, piccolo e con una macchia nera (l'occhio) nel punto in cui si era staccato dal picciolo. Si chiamava anche il *fagiolo d'Egitto* perché da lì era giunto in Etruria da cui si diffuse in tutta Italia. Gli Egiziani usavano il fagiolo con l'occhio per le cerimonie e i riti funebri, mentre davano i ceci agli schiavi perché, essendo più ricchi di energia, questi legumi fornivano una buona fonte calorica utile (la parola cece deriva dal greco *kikus*, significa *forza*). Per avere i fagioli che conosciamo oggi, bisognerà aspettare la scoperta dell'America – poco più di 500 anni fa – quando sono arrivati i grandi borlotti dal Messico e dal Perù che hanno soppiantato il nostro *dolico*. Di varietà di fagioli se ne contano almeno 300, di cui circa sessanta sono commestibili, con forme e colori di tutti i tipi: bianchi, neri, variegati, rossi, grandi, piccoli, rotondi o schiacciati. Le varietà più comuni sono rappresentate dai Borlotti, i Cannellini, i Messicani, i Bianchi di Spagna, i fagioli con l'occhio, i zolfini, i toscanelli, i rossi, gli Azuki...

Curiosità: Nell'antichità il fagiolo, per la sua prerogativa di riacquistare freschezza con la semplice immersione in acqua, era ritenuto simbolo di immortalità.

Avvertenza: I semi di fagiolo crudi e anche i frutti acerbi sono spesso causa di avvelenamenti, solo tramite la cottura viene distrutta la proteina velenosa che si chiama “*fasina*”.

Dal punto di vista nutrizionale, rappresentano una valida alternativa al consumo di carne e sono un alimento che grazie alle sue proprietà è in grado di equilibrare la dieta dal punto di vista della proporzione tra glucidi, lipidi e proteine. Bisogna però dire che per avere un apporto proteico simile a quello di carne e pesce i legumi andrebbero abbinati ad altri alimenti, sempre di origine vegetale, in particolare, con prodotti ricchi di carboidrati. Risulta perfetta, quindi, la tradizionale pasta e fagioli o riso e fagioli!

Contengono su 100gr di prodotto kcal 345:

Acqua 10,7 - Proteine 23,6 g - Grassi 1,5 g di cui saturi 0,5 g - Carboidrati 51,7 g - Fibre 17 g – minerali (sodio, potassio, ferro, fosforo, manganese, calcio, magnesio, zinco, rame, e selenio) - vitamina A e le vitamine B1, B2, B3, B5, B6 e folati.

Un regolare consumo di fagioli è in grado di abbassare la presenza di colesterolo nel nostro organismo e grazie alla buona presenza di fibre alimentari sono molto indicati per prevenire problemi intestinali, stitichezza ed emorroidi.

Anche i diabetici possono trarre benefici dal consumo di questi legumi, in virtù appunto della presenza delle fibre e sembra che siano di aiuto nel prevenire il tumore al seno.

Zuppa di fagioli con profumi del Mediterraneo e crostone di pane

Ingredienti per 3 persone:

300 gr di fagioli secchi, sale, sedano, carota e cipolla/aglio, rosmarino, curcuma in polvere, zenzero tubero, origano, olio evo, brodo vegetale, peperoncino, passata di pomodoro, + fetta di pane semi integrale

Lascio in ammollo i fagioli secchi da almeno 24 h (in genere li lascio 48 h ma dipende dal tipo), in questo lasso di tempo li lavo più volte fino a quando li metto a lessare in acqua con una foglia di alloro ed un aglio “vestito”, senza aggiunta di sale, fino a loro cottura quasi completa; quindi li scolo e li sciacquo di nuovo sotto l'acqua corrente. In una pentola a parte (per i legumi uso la pentola di coccio), faccio soffriggere il trito di sedano, carota, cipolle o aglio in un po' di olio evo ed aggiungo i fagioli, brodo vegetale, 2 cucchiaini di passata di pomodoro; a fine cottura, aggiusto di sale, peperoncino, altri odori e spezie mentre a parte tosto una bella fetta di pane semi integrale sulla quale strofino uno spicchio di aglio che servirò sotto la zuppa di fagioli. Alla fine una spolveratina di origano per un tocco profumato!

Dott.ssa Maria Lucia Gaetani

Via Gramsci, 13
Zona Ind.le Acquaviva P.
tel. 0735 765035

fastedit@fastedit.it
www.fastedit.it

fastEdit
industria grafica editoriale

NANO
PRESS
STAMPA DIGITALE

Via Gramsci, 11
Zona Ind.le Acquaviva P.
tel. 0735 764417
info@nanopress.pro

da noi le immagini
parlano da sole

La sanità nel sud delle Marche, promesse di marinaio!

Ci sono promesse e promesse. E quelle pronunciate dal presidente della Regione Marche Luca Ceriscioli lo scorso 6 gennaio al termine della messa per i terremotati nella chiesa di Sant'Antonio a San Benedetto, non possono che essere sottolineate, cerchiate ed evidenziate. «Entro i primi quattro mesi dell'anno – ha detto il 'governatore' davanti a testimoni – sceglieremo il luogo su cui sorgerà l'ospedale unico di vallata per il Piceno. Entro il 2017 avremo il progetto del nuovo ospedale, e nel 2018 ci sarà il bando per i lavori». Insomma, preparatevi ad applaudire, perché la prima scadenza, quella del 30 aprile, è ormai vicinissima. Pazienza per il fatto che gli uffici della Regione siano sconvolti per l'emergenza terremoto: dopotutto, lo erano anche il 6 gennaio quando il presidente ha parlato, e dunque non resta che attendere il sole dell'avvenire. Sperando naturalmente che il cielo non sia coperto.

Fin qui, a onor del vero, l'ufficio controllo di gestione dell'Area vasta 5 ha realizzato uno studio sul nuovo ospedale: costi cessanti e costi emergenti, come si dice in gergo. Il documento è ora nelle mani di Ceriscioli. Mentre a dicembre i capi dipartimento dell'Area vasta 5 (ospedali di Ascoli e San Benedetto) hanno consegnato relazioni – sentiti i primari che essi coordinano – su come vorrebbero che fosse il nuovo ospedale.

Ma nel frattempo, cosa c'è di nuovo all'ospedale civile? Quasi niente: dal 2 agosto scorso è stata tagliata l'Unità di terapia intensiva cardiologica (Utic). Questo vuol dire che secondo i documenti ufficiali dell'Asur gli infartuati che arrivano al pronto soccorso dell'ospedale di San Benedetto devono essere trasferiti all'ospedale di Ascoli. Possibile, in una zona così affollata come la costa? Possibile. L'associazione 'Cuore piceno' ha chiesto un incontro con il direttore generale Asur Alessandro Marini ad Ancona. Per il momento nessuna risposta, e nessun appuntamento.

Accanto alla soddisfazione per l'arrivo dal 1 febbraio del nuovo primario dell'unità di Anestesia e rianimazione (la dottoressa Tiziana Principi), c'è l'incognita proprio del nuovo primario di Cardiologia: il dott. Romualdo Belardinelli ha vinto il concorso ma tarda a prendere servizio: dicono perché non sarebbe molto attratto da un reparto come quello sambene-

dettese.

Per anni si è ripetuto che quello di San Benedetto sarebbe stato l'ospedale delle emergenze. Ma in riva al mare, si sa, è pieno di marinai con le loro promesse. E veniamo ai bicchieri mezzi pieni. All'inizio di febbraio è iniziata in ospedale l'installazione della nuova risonanza magnetica, in sostituzione di un macchinario andato al tappeto lo scorso 3 maggio: meglio tardi che mai, tanto più che in alternativa si può ricorrere al privato o salire in macchina e rivolgersi all'ospedale pubblico più vicino. È poi un dettaglio la potenza del nuovo macchinario: lo standard è di 1,5 tesla, quello appena acquistato si ferma a 0,35. Detto altrimenti: ci siamo comprati un'utilitaria. Magari con l'aria condizionata, ma pur sempre utilitaria (tanto nel 2018 si inizia a costruire l'ospedale unico di vallata).

È poi circolata la notizia che a San Benedetto fosse stata smantellata l'unità di Otorinolaringoiatria. In effetti non è vero, ed è vero il contrario: è stata istituita invece una settimana al mese di interventi chirurgici in questa specialità, chiamata 'week surgery', ciò che ha portato a un notevole incremento delle operazioni 'in giornata': da 10 a più di 25 al mese. In cambio, si è parlato dell'abolizione della reperibilità notturna degli otorini. E sul punto c'è stata una certa opposizione politica. I documenti ufficiali parlano appunto di fine della reperibilità, ma forse non si arriverà a tanto. Forse.

Il problema generale dell'ospedale? Lo sappiamo tutti: le lunghe attese al pronto soccorso, in ortopedia, gli appuntamenti dati a distanza di mesi. Che tradotto, vuole spesso dire carenza di spazi e di personale. Come è possibile? Dopotutto, nel 2016 la direzione dell'Area vasta 5 ha sfornato il budget assegnato per il personale. Ebbene, il punto è che quasi tutte le assunzioni avvengono con la famigerata formula del 'tempo determinato'. Questo fa sì che molti giovani medici vadano via da San Benedetto verso ospedali che offrano contratti 'a tempo indeterminato' (è successo di recente a un pediatra e due ortopedici). Molti altri nemmeno partecipano ai concorsi. E come finiscono molte storie in Italia? Con la frutta. Quasi sempre fichi secchi.

Giovanni Desideri

Verso cieli nuovi e terre nuove...

Don Oreste parla ed i ragazzi, seduti per terra, in mezzo alla piazza principale di S. Benedetto del Tronto, dove si sta celebrando la S. Messa, officiata da Monsignor Chiaretti, bevono ogni sua parola, mentre sentono la commozione salire in ondate successive, dando loro ali nuove e nuova linfa, riaccendendo gli entusiasmi sopiti e la speranza concreta di poter amare coi fatti, non con le parole. Infatti, ciò che egli sta dicendo è estremamente semplice, qualcosa su cui hanno riflettuto tante volte: sta portando la testimonianza di una vita spesa ad amare quelli che nessuno vuole amare, perché scomodi ed imbarazzanti, sicuramente un problema per l'odierna società consumistica e superficiale, di cui però essi (i disadattati di ogni tipo) sono il frutto più vistoso e preoccupante.

Forse il suo fascino è proprio questo: egli non parla di teorie, di utopie, di progetti futuribili, ma della sua vita di ogni giorno e di quella dei suoi collaboratori, che realizzano con lui ciò che sembrerebbe impossibile: nei loro cuori prima e nelle loro case poi, c'è un posto per ognuno di coloro che, a volte, hanno perso anche la dignità di essere uomini.

Dice Gianni, uno dei collaboratori, che la sofferenza più grande delle persone, che egli raccoglie ogni sera alla stazione di Rimini, non è la mancanza di cibo, né la mancanza di un tetto, ma la certezza di non essere nei pensieri di alcuno, in una parola di non essere amati.

Il non essere amati corrisponde al non esistere: infatti ognuno di noi prende coscienza di se stesso, della sua esistenza, solo quando si specchia negli occhi pieni di amore di un altro che ti fa sentire vivo ed accolto come persona.

Don Oreste ha scoperto qualcosa di nuovo? No, certamente,



plicità, trascina i giovani (e ne sono presenti tanti, assetati di proposte vere e radicali), che continuano a chiedergli di parlare ancora ed ancora. Balza fuori con prepotenza, da ciò che egli dice, l'immagine di un uomo che, per realizzarsi, non ha bisogno di gestire alcun tipo di potere, pur avendo numerosissimi seguaci, che si fa amare ed obbedire senza bisogno di chiederlo, che inventa continuamente nuovi modi di amare, che traduce in prassi, giorno dopo giorno, instancabilmente, gli insegnamenti evangelici con estrema, disarmante naturalezza.

“Le cose grandi sono semplici” e lo ripete più volte, sottolineando come a nessuno di noi è dato di giudicare e di come ci si chiederà conto, non di quante volte saremo stati giudici (sicuramente parziali) dei nostri fratelli, ma della misura in cui avremo speso noi stessi per il raggiungimento della loro felicità.

Ed è incomprensibile perché l'uomo, così grande (fatto ad immagine e somiglianza di Dio), sviscasi se stesso e la sua natura in sterili giochi di potere, anche là dove questo non avrebbe ragione di esistere, in squallidi ricatti, esaltando se stesso in un delirio di potenza, raccogliendo frutti amari intrisi di lacrime

ma la sua voce vibra e fa vibrare, perché ha il suono inconfondibile della sincerità, desta echi profondi, apre spazi inimmaginabili, ti conduce su sentieri di luce, anche se estremamente scomodi.

Incalza, questo “giovane uomo” dai bianchi capelli, dal sorriso di castoreo, dall'aspetto umile nella sua tonaca frusta e logora, provocando, stimolando, accendendo gli animi e le coscienze:

“Se vedi un povero che ti tende la mano, non dargli il tuo obolo, ma siedigli accanto e tendi la tua con la sua mano; poi invitalo alla tua mensa”.

Sconvolgente nella sua semplicità, trascina i giovani (e ne sono presenti tanti, assetati di proposte vere e radicali), che continuano a chiedergli di parlare ancora ed ancora. Balza fuori con prepotenza, da ciò che egli dice, l'immagine di un uomo che, per realizzarsi, non ha bisogno di gestire alcun tipo di potere, pur avendo numerosissimi seguaci, che si fa amare ed obbedire senza bisogno di chiederlo, che inventa continuamente nuovi modi di amare, che traduce in prassi, giorno dopo giorno, instancabilmente, gli insegnamenti evangelici con estrema, disarmante naturalezza.

“Le cose grandi sono semplici” e lo ripete più volte, sottolineando come a nessuno di noi è dato di giudicare e di come ci si chiederà conto, non di quante volte saremo stati giudici (sicuramente parziali) dei nostri fratelli, ma della misura in cui avremo speso noi stessi per il raggiungimento della loro felicità.

Ed è incomprensibile perché l'uomo, così grande (fatto ad immagine e somiglianza di Dio), sviscasi se stesso e la sua natura in sterili giochi di potere, anche là dove questo non avrebbe ragione di esistere, in squallidi ricatti, esaltando se stesso in un delirio di potenza, raccogliendo frutti amari intrisi di lacrime

e di sofferenza, coltivando la politica del sospetto e dell'intrigo, invece di scegliere la via del dialogo, della comprensione, dell'amore senza prevenzione, nella disponibilità e nella conciliazione. Abbandoniamo i fragili baluardi di certezze stereotipate. Non costruiamo cenacoli di perbenismo ipocrita ed elitario, usciamo dai templi e sporchiamoci le mani. Non sprechiamo le nostre energie in critiche impietose, non erigiamoci a censori inflessibili se non di noi stessi, lasciamo aperto uno spiraglio...lasciamoci cogliere da un dubbio...perché il dubbio porta sempre un po' di umanità da qualche parte.

Per noi e per i nostri ragazzi puntiamo in alto, guardiamo “il cielo stellato sopra di noi”, scegliamo di lottare per creare cieli nuovi e terre nuove, a partire dal nostro quotidiano in questo luogo ed in questo tempo. Non banalizziamo le proposte, siamo capaci di pazienza, mettiamo a disposizione il nostro tempo, concediamo sempre nuova fiducia, anche rischiando di rimanere delusi: molto meglio essere delusi che deludere.

“Mettiamo la nostra vita con quella di Gesù povero, servo che espia il peccato che egli non ha commesso ma che altri hanno commesso, che mette la vita con la vita, che annuncia ai poveri di qualsiasi genere: - IO SONO DIVENTATO UNO DI VOI. Noi, per vocazione e per scelta, mentre mettiamo la nostra spalla sotto la croce del fratello che la porta, lottiamo perché si smetta di fabbricare croci.”

E soprattutto, non siamo proprio noi i costruttori di croci!

MARIA PALMA – Capo Scout

N.B. Questo articolo, pubblicato dall'Ancora, si riferisce ad un incontro di giovani di più parti d'Italia, con don Oreste Benzi, nell'ambito di una due-giorni organizzata dai padri Sacramentini, in collaborazione con il gruppo Scout SBT2 per offrire uno spaccato degli ambiti sociali in cui operare, per un servizio di volontariato.

L'incontro si è svolto nei giorni 23-24 Aprile 1990

Mi sembra di sconvolgente attualità ed ho pensato di riproporlo ai lettori de “Lu Campanò”

Grazie

Maria Palma Mignini



Jerry 
Hotel & Residence 

JERRY HOTEL di Marchegiani Alfredo e Antonio SAS
Lungomare A. De Gasperi, 238 • 63066 GROTTAMMARE tel. 0735 581804

Jerry Hotel in prima fila sul lungomare di Grottammare per le vostre cerimonie, battesimi, cresime, comunioni e feste di compleanno.

Na mucchia... e altro

Da un lungo interessante articolo-inchiesta de "La lettura", inserto culturale settimanale del "Corriere della sera" a firma di Ida Bozzi e Franco Manzoni, si apprende che, tra le espressioni dialettali d'Italia, almeno tre ci interessano o, meglio, interessano altre zone della regione, ad esclusione (chissà perché), della zona sud-picena: le espressioni sono, oltre "na mucchia", "spusalizio", "gne noccia" e "pe" la Ma-iella"; Il motivo dell'esclusione dell'area sambenedettese o dintorni, naturalmente è motivato. Gli illustri estensori dell'inchiesta citano le fonti, da cui hanno attinto quanto scrivono. Per "na mucchia" è il seguente: "modo di dire segnalato da Umberto Piersanti, nato a Urbino nel 1941, docente universitario di Sociologia, poeta e romanziere, autore di romanzi, ecc. ecc." E, come se non fosse sufficiente, si aggiunge: "L'espressione indica il contrario di rimanere col bicchiere mezzo vuoto. Per questo risulta affascinante "na mucchia", che sottolinea come si possa riempirsi totalmente di un qualcosa, di cui è impossibile fare a meno. Una pienezza di spirito e corpo che possiede l'essere umano da capo ai piedi. In gergo si dice "ò godut na mucchia" per spiegare di aver provato piacere estremo sia nel cibo sia nel sesso". Ve lo immaginate un verace sambenedettese, che si serve solo del dialetto per comunicare con altri, che si esprime con quell'ardita metafora sensuale, e non per dire, invece, "me piace na mucchia stu schiantille d'uve" oppure "te vuje na mucchia bbè" o anche per rispondere alla domanda: "c' ha lu pèsce?" con "ce n'ai na mucchia"? Occorre proprio scomodare uno scrittore di Urbino per arzigogolare sull'uso così diffuso per più contesti in più vaste aree delle Marche, compresa la nostra? Ma no, purtroppo, non facciamo quasi mai storia; siamo troppo al sud. Per quanto riguarda "gne noccia", senza alcun cenno al nostro territorio (penso che l'espressione sia la stessa anche a Grottammare o a Centobuchi), si scrive "è propria del dialetto fermano-maceratese-camerte" e, come se non bastasse, si aggiunge: "Scelta da Diego Poli (1950) professore di



Glottologia e linguistica all'Università di Macerata", e con una spiegazione ulteriore: "Se l'italiano letterario e la maggior parte dei dialetti conservano "felicità", continuando il significato latino di "fecondità, fertilità", le varianti fermano-maceratese-camerti sono invece caratterizzate dalla modalità espres-

siva “gne noccia” che, derivando dal latino “ne noceat”, esprimono piuttosto l’invito augurale a ch  la situazione si volga al buono. “Avete capito? Si parla di “felicit ”, di “fecondit ”, di dialetto fermano-maceratese-camerte, di latino *ne noceat*”, si cita persino il padre Dante (“non ti nuoccia la tua paura”, *Inf.4-5*), e noi a chi siamo figli? Semplicemente non esistiamo. Evviva il nostro usatissimo, ieri, oggi e domani: “gne noccia, magne, magne, bille di mamme”. E su “spusalizio” che dire? I nostri esperti di dialettologia scrivono: “vuol dire matrimonio, dialetto irpino. Lo suggerisce Franco Arminio, nato nel 1960 a Bisaccia (Avellino); e, come se non bastasse, “si citano tutti i suoi libri e si riporta una paginetta in cui si descrive uno sposalizio per il quale “la nostra camera da letto veniva trasformata in sala da pranzo”. Avete capito bene? Che cosa dovrebbe dire lo scrivente, per il quale la camera da letto dei genitori, per il pranzo in casa in occasione della sua prima Comunione (1940), fu trasformata in sala da pranzo? Per il matrimonio no, perch  i tempi erano cambiati e gli invitati erano numerosi e il pranzo nuziale fu preparato nel ristorante di un Albergo. Lo “spusalizio” dei sambenedettesi si chiamava cos  e il vocabolo non era n  irpino, n  molisano, n  teramano. Magari, con la leggera variante “spusalezie”.

E che dire dell'espressione "pe' la Maiella"? Anche per questa, con variante o senza variante (pe' la Maielle con e finale muta sarebbe per il docente di Linguistica all'Università dell'Aquila, Francesco Avolio, una variante molisana), c'è una lunga dissertazione: "Scelgo questa espressione che richiama la montagna della Maiella, perché è proprio la voce molisana tipica che si usa per esprimere una sorpresa, specie se positiva, di fronte a qualcosa di inaspettato e bello. Ad esempio, di un dolce che è più buono di quanto si aspettava –Pe' la Maielle quant'è buono –." *Abruzzese o molisana, mio padre, classe 1884, che era di nascita abruzzese, ma vissuto dalla giovinezza nelle Marche meridionali, usava di frequente l'espressione per indicare sorpresa, meraviglia o, semplicemente, come formula di passaggio ricorrente, o esclamazione. Ho dimenticato di citare esattamente il titolo dell'inchiesta: Come si dice felicità in dialetto, il che significa che le tre o quattro espressioni dialettali da me citate, come tutte le altre dell'articolo-inchiesta, hanno a che fare con "la felicità". Chi scrive fa un po' fatica a pensare che le nostre espressioni, con o senza varianti, na mucchia, gne nocchia, spusalizio e pe' la Maielle vogliano dire felicità o prosperità.*

Tito Pasqualetti

Accadde... ieri e oggi

Le punizioni a scuola

Tra le notizie purtroppo ricorrenti, che la stampa e i media spesso ci proppinano, la violenza, anche nelle forme più aberranti da parte di insegnanti della fascia elementare contro i bambini e persino contro giovanissimi studenti con l'atteggiamento di sfida e di scarsa considerazione educativa e formativa, rappresenta frequenza e gradazioni assolutamente inaccettabili. Maestre della scuola d'infanzia che picchiano i piccoli, che colpiscono i loro teneri arti, che stratonano poveri malcapitati, per non parlare di altro genere di violentatori, che offendono e disonorano l'inviolabile pudore dei piccoli e meno piccoli, sembrano darsi la voce come se si volesse instaurare un sistema di assoluto dominio nei riguardi di innocenti indifesi. Diverso può essere l'atteggiamento per giovani discenti della cosiddetta fascia dell'obbligo, se non pure di quella superiore. Disprezzare uno studente, per qualsiasi motivo contrario a ogni codice formativo, offenderlo con epiteti da bettola o da movida, espellerlo dall'aula per futili motivi, colpirlo sulla oggettiva valutazione di apprendimento per sadica pretesa di potere, se pure raro nella scuola di ieri e di oggi, è inammissibile. Che a queste negative manifestazioni si oppongano molte altre di opposto tenore, va riconosciuto, approvato, condiviso. Che cosa ne pensavano gli educatori romani quando la scuola

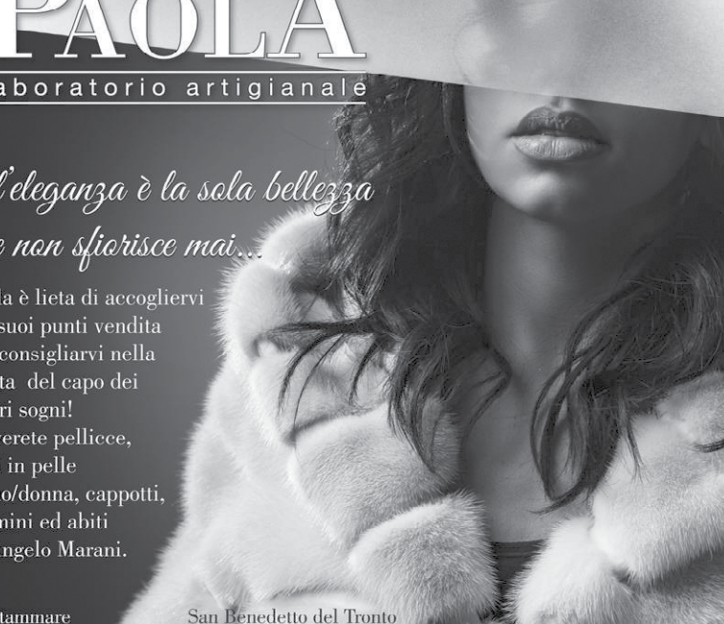


divenne sempre pubblica, aperta a più classi sociali (ovviamente gli schiavi erano esclusi) con insegnanti pagati dall'erario pubblico? La storia romana ci ricorda un eccellente educatore e dotto scrittore che conosceva le due grandi lingue allora parlate a

Roma e non solo a Roma, la lingua latina e la lingua greca, che vuol dire anche la cultura, la filosofia, la paideia greca e latina: Quintiliano, esattamente Marco Fabio Quintiliano, di origine ispanica. Nella sua unica opera a noi pervenuta, L'ISTITUZIONE ORATORIA, scrive a proposito della formazione di giovanissimi discenti: "Che qualche filosofo greco non sia contrario alle pene corporali, poco mi interessa, ma io sono di opposto parere in quanto qualsiasi punizione è del tutto sconveniente e ingiuriosa. Anche se un ragazzo apparirà di indole difficile, di fronte alle percosse diventerà peggiore. Nel nostro tempo alla correzione si ricorre per fare in modo che i ragazzi siano costretti a fare quanto si ritiene giusto, e sono puniti perché non l'hanno fatto. Ma quando avrai costretto un piccolo con le percosse, che cosa potrai fargli da adulto, nell'età in cui queste forme di intimidazione non potranno essere usate e gli studi saranno ben più pesanti? Si aggiunga che ai ragazzi così maltrattati capitano, per dolore o per paura, molti inconvenienti indecorosi e destinati ad essere motivo di vergogna per l'avvenire, con il risultato di creare un complesso di timidezza che li scoraggia, li abbatte e suggerisce loro la noia della vita e, persino, il desiderio di suicidio." Quest'ultima osservazione ci induce a ricordare più di un triste episodio recente di giovani, fragili per quanto si vuole, che hanno scelto l'ultima drammatica soluzione per i risultati scolastici negativi.

Che i saggi precetti di Quintiliano non fossero tenuti in considerazione dai maestri dell'epoca, ne abbiamo una storica e nota prova. Il poeta Orazio, quando era già affermato nella Roma augustea, rimproverava in una sua satira il suo antico maestro di scuola di aver attuato un metodo didattico assolutamente riprovevole. Per questo gli affibbiò l'epiteto "plagosus", che vuoi dire "pronto a usare mani e sferza fino a deturpare il volto del suo discepolo". E ne indica anche il nome: "Orbilio" e, come se non bastasse, la patria: "Benevento". Con tale epiteto il maestro è stato marcato così, per sempre, d'infamia.

(Historicus)



Pellicceria
PAOLA
laboratorio artigianale

*...l'eleganza è la sola bellezza
che non sfiorisce mai...*

Paola è lieta di accogliervi
nei suoi punti vendita
per consigliarvi nella
scelta del capo dei
vostri sogni!
Troverete pellicce,
capi in pelle
uomo/donna, cappotti,
piumini ed abiti
di Angelo Marani.

Grottammare
Via Ugo Foscolo, 61
(Zona Ascolani)
tel 0735 592557

San Benedetto del Tronto
Via Curzi, 23
(Zona Isola Pedonale)
tel.0735 581020

 Pellicceria Paola
www.pellicceriapola.com

FIORI E PIANTE
VENDITA DIRETTA IN SERRA
"chilometro zero"
Porto d'Ascoli Via Val di Fassa

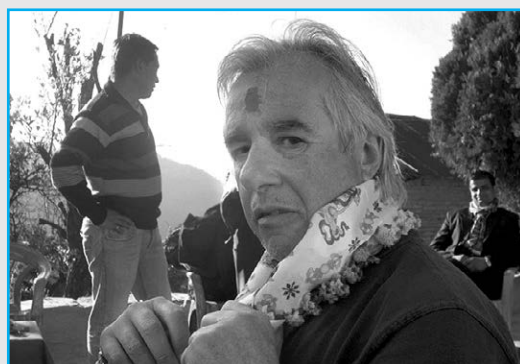


Nuovo viaggio in Nepal

di PATRIZIO PATRIZI

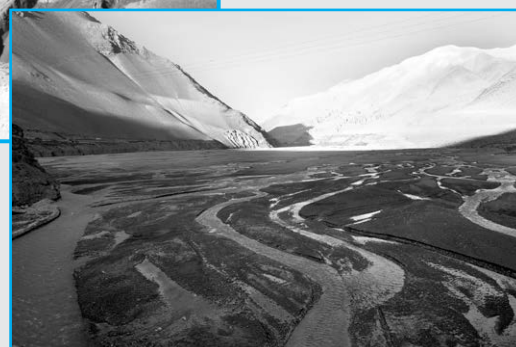
*A due passi dal cielo
Tra le montane più alte
del mondo: il Mustang*

La prima volta è stata una sfida. Con me stesso. Affrontare il viaggio in Nepal, in villaggi rurali dispersi sui crinali o sulle alture delle valli che si susseguono nel distretto del Parbat, con un gruppo di persone con cui mai avevo prima vissuto un'esperienza, rappresentava alla partenza, ed è poi quanto ho potuto verificare al ritorno a casa mia, a San Benedetto del Tronto, Italy, un esame che mi ha messo di fronte a scommesse esistenziali. Una verifica, insomma, del grado di capacità a sostenere un percorso. Sì, un inevitabile dispendio di energie fisiche e emotive. Ma, andando in profondità, ovvero l'obiettivo da cen-



trare, la ricerca del dialogo con le persone, con le cose che avrei incontrato: i profumi, i panorami, il degrado (ma secondo quali parametri riconosciuto?), la fatica, l'alimentazione, il comfort ... la cultura, la magia. Ci deve essere il punto di equilibrio nella classificazione dei valori che definiamo nostri e quelli degli altri, di un popolo asiatico compresso nelle infinite valli e montagne più alte della Terra.

Il secondo viaggio in Nepal, ovvero nel Paese che sviluppa la più elevata rappresentazione materiale dell'opportunità di contatto con il cielo, mi ha confermato quell'ipotesi di magia che mi era stata annunciata. Sì, annunciata dai nepalesi, anche negli incontri più occasionali



e sbrigativi, che dall'alto della loro praticità del presente, mi avevano domandato: "Quante volte sei venuto in Nepal?". E poi, l'ambiente. Questa continua necessità di dover valicare per conoscere l'altro, il nuovo. Ci si deve sforzare al massimo e volerlo ardentemente: perché nel 90 per cento dei casi è necessario camminare, salire e scendere per colline (dai 1.500 ai 2.500 metri) per andare a conoscere l'altro e continuare a praticarlo.

I nepalesi, dunque, non ti chiedono se è la prima volta che arrivi nella loro terra; oppure quali esperienze hai fatto o stai facendo. Insomma, vogliono sapere se ti piace ritrovarti in un posto così. Sanno, comunque, che il tuo è un ritorno! Questa sensazione che ti fa intuire che il sentiero è percorso, che in qualche modo è stato già percorso. Ti senti con coloro che incroci per strada, che ti guardano negli occhi: ma non hanno una domanda se non quella di accertare perché sei lì. Anche coloro che sanno, al di fuori di Kathmandu, che un turista può rappresentare l'occasione per arrotondare il monte rupie quotidiano hanno rispetto. NAMASTE. E la magia si manifesta con solidità. Con la vivacità dei colori che la natura offre, dei colori degli abiti delle donne e delle ragazze, e come no dai sorrisi e dalle mani giunte che arrivano alla fronte per porgerti il saluto di benvenuto più spontaneo e libero che si possa. Il lavoro è duro e con poche soste nell'arco della giornata. Si lavora forte nei campi per raccogliere quello che c'è da portare a casa, in tavola. Il lavoro è duro anche in casa dove il miglior comfort è la luce elettrica.

Nei villaggi su e giù per le colline le persone si conoscono. Ti fanno sentire il benvenuto e la magia continua non interrotta da suoni dei canti e delle faccende domestiche. E si prepara la festa. E allora sì che si organizza la banda, si preparano le danze e ovviamente si accendono più fuochi possibile per preparare i piatti della cultura e della tradizione del Nepal.

E' ancora il fuoco il centro al quale attorno siedono uomini e donne, o solo gli uomini e gli ospiti. E' attorno al fuoco che si parla, si mangia, si scambiano opinioni e si immagina il futuro più felice, come talvolta le parabole che captano le onde delle televisioni di tutto il mondo possono illudere le più giovani at-

tese. E sognare è anche più affascinante sotto un cielo che mostra tante stelle quante è impossibile contarle. La seconda volta in Nepal. La seconda volta al seguito di un team che ha tanto da insegnarmi. Il me-

ovviamente due autisti, due equipaggi: nella prima dr. John con Kathryn, Deanna e chi scrive; nella seconda dr. Tom, dr. Priya, Missan e Tika. Si arriva a Ghandruk superando strettissime gole e tortuose strade per salire dagli 820 metri di Pokhara a 1940 metri: c'è da salire a piedi gli ultimi due km. Una bella avventura perché si incrociano sulla strada a scalini di pietra carovane di animali che portano pesi indicibili e anche sherpa e bambini e intere famiglie. Si arriva all'hotel, ovviamente nella zona più alta del villaggio, ma la fatica è ben ripagata la mattina quando alle sei, poco prima dell'alba, Tika ci invita a alzarci per ammirare lo splendore dei primi raggi del sole che impattano sulla neve perenne dell'Annapurna South (7219). Si può sognare a occhi aperti. Si scende a piedi dopo la colazione per riprendere le macchine e proseguire.

Tappa successiva è Tatopani. Si sale e si scende infinite volte per superare le barriere montuose disegnate da infiniti corsi d'acqua che scendono nella vallata per contribuire alla portata del più grande fiume e talvolta maestoso che arriva giù dal Tibet. Tatopani è a 1.190 metri ma ha una grande particolarità: in un'area del fiume ci sono acque calde fino e oltre a 40° c. tant'è che c'è attrezzata un'area dove è possibile fare un bagno in vasca. Ma è sicuramente più divertente entrare nelle acque tra massi enormi e sabbia delicatissima.

Si va oltre, fino a Kalopani (2530 metri) fissando con gli occhi le immagini di un paesaggio che inizia a essere più arido e più freddo. Si arriva dunque a Marpha (2.670 metri) dove una più lunga sosta è necessaria per visitare un monastero buddista e scambiare molti sorrisi con i bambini che apprendono le sacre e antiche scritture e recitano i mantra. Si sale ancora fino a Jomosom (2.701 metri), capoluogo amministrativo del Mustang, e dove si farà sosta nel viaggio a ritroso, da dove dr. Gampper ci lascerà per tornare al suo lavoro in Usa. L'ultima nostra meta è Muktinath (3.800 metri) ma è utile una sosta prima a Kagbeni (2.800 metri) per acclimatarsi e ammirare nuovi paesaggi e da dove scorgere la catena del Muktinath Himal. Da Muktinath dove ci fermiamo un paio di giorni, si arriva al Thorung Pass (5.416 metri) e dunque scavallare per percorrere l'intera area dell'Annapurna sul lato est. Molti sono i trekkers che incontriamo e che giungono proprio da Est: giovani, donne, per lo più europei. Anche noi tentiamo la scalata vero Thorung Pass. I più allenati e giovani vanno avanti. Priya e Deanna, Tom e Missan arrancano tranquilli e arrivano alla meta. Kathryn e io andiamo su in sella a cavalli ma si sente ugualmente lo sforzo fisico dovuto all'altitudine. In ogni caso noi arriviamo a 4.800 metri per poi scendere a 4.200 metri dove arriva, accompagnato dalla guida Tika, John con cui possiamo prendere un buon tè all'hotel Paradise. Non poteva essere diversamente.

di-camp 2073 (2016) con il supporto di Char Bhanjyang Tamu Samaj e Celin Foundation percorre i villaggi del Parbat e l'accoglienza è ancora stupefacente. Ma il Nepal ha molti angoli nascosti da scoprire e in questa occasione abbiamo deciso di affrontare un'escursione verso i confini del Tibet: nel Mustang, terra che accoglie tra le più alte montagne del mondo, è un forte richiamo. E si va!

Bene, in ogni caso, il primo gruppo è formato. Non sarà lo stesso che proseguirà nel programma medi-camp 2073 (2016). Comprende infat-



ti il dr. John Celin (Usa), con il suo collega dr. Thomas Gampper (Usa), prof. Kathryn Timms (Gran Bretagna) e sua figlia Deanna Faldrini (Gran Bretagna), dr. Priya Gurung (Nepal). Con noi anche Missan Gurun impegnato nel coordinamento e nella logistica.

Stavolta partenza rapida da Kathmandu diretti a Pokhara: la notte ci ha ricordato che soltanto un anno e mezzo prima c'è stato il violento terremoto: una scossa superiore a 5 gradi ha svegliato tutti gli ospiti dell'hotel in riva al lago. Nessun danno e nessuna, almeno nella zona, vittima; ma tanto è bastato per tenere presente che la Terra è più che mai viva.

A Pokhara si unisce a noi la guida Tika Bhat e inizia il viaggio verso il Mustang. Arrivare a Ghandruk, la prima tappa, è relativamente agevole: la strada per un buon tratto è asfaltata, ma ben presto ci si rende conto che il viaggio proseguirà fino alla fine alla velocità di non più di 5/10 kmh. Il viaggio è questo. Due jeep,



REPUBBLICA ITALIANA
993/L
C.E.E.

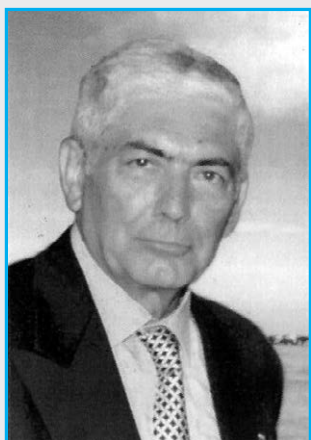
i Classici del Sapore



SAL.PI. UNO S.R.L.
INDUSTRIA SALUMI

Strada Comunale Massone - 64010 ANCARANO (TE)
Tel. 0861.870973 r.a. - Fax 0861.870978
www.salpi.it - E-mail: salpi@salpi.it

Vita Sambenedettese: Luigi Quondamatteo non è più tra noi



È morto il 23 dicembre del 2016 e ha lasciato un grande vuoto in chi lo ha conosciuto. Aveva molti amici, Luigi, in questo suo paese che amava intensamente e alla cui vita partecipava con entusiasmo. Vari enti cittadini hanno usufruito delle sue competenze e capacità di gestione, della sua onestà e lealtà nell'operare a favore di tante iniziative per lo sviluppo e la promozione della nostra città. Era anche socio del Circolo dei Sambenedettesi e ne è stato consigliere. Ricorderò le lunghe discussioni, nei nostri incontri, sulle bellezze e sulle deficienze di San Benedetto: l'avrebbe voluta perfetta in ogni ambito.

Ci si incontrava spesso sul ponte del "fosso", perché le nostre abitazioni, al di là dell'Albula, sono vicine. Era una persona dai molti interessi, con cui era piacevole conversare; gli argomenti da discutere erano tanti e talvolta si accavallavano, ma i preferiti erano naturalmente quelli che riguardavano Viky

e le sue attività per alleviare le miserie degli "ultimi" fra gli esseri umani. Viky è la prima delle due figlie di Luigi, l'altra è Giovanna che si occupa di piccoli animali.

Ricordo un mattino di alcuni anni fa. Ci trovammo per caso in copisteria, lui aveva in mano delle grandi bellissime foto di Viky in mezzo a bambini africani, quelli che lei ospitava nella struttura creata in un villaggio del Kenya, una casa-famiglia per la cura dei piccoli orfani di genitori morti di HIV- AIDS, ed in maggioranza essi stessi malati del terribile morbo: un centinaio circa, per i quali Viky - fattasi romana - aveva bussato a tante porte, ricevendo aiuti e collaborazione per i suoi numerosi progetti. A Roma aveva aperto case di accoglienza per ragazze madri e per giovani disadattati e senza fissa dimora, e le sue opere assistenziali si erano estese anche in Sicilia. Le richieste di Viky per portare avanti le iniziative di beneficenza, in genere sono prese in considerazione dalle autorità competenti, per le innumerevoli qualità umane e culturali che caratterizzano la giovane intraprendente e per le competenze giuste da lei acquisite nelle materie da gestire: ha conseguito più lauree, è psicoterapeuta, esperta pedagoga e competente anche in questioni giuridiche. Inoltre - e soprattutto - non ha nessun timore nel "chiedere": è coraggiosa; direi che in questo campo è molto audace. Per un genitore ci sarebbero tanti motivi per essere orgogliosi di una figlia così fuori dal comune, ma si possono comprendere l'apprensione, l'ansia e spesso anche l'angoscia con cui si accompagnano le vicende di un familiare che si carica gratuitamente dei pesanti problemi altrui, impensabili ed incomprensibili a chi vive una vita normale, badando solo a se stesso e alle proprie necessità.

Ma Luigi, nella sua saggezza e lungimiranza, sapeva soffermarsi sul positivo, sulla bontà, cioè, dei progetti di Viky, più che sulle grandi difficoltà che essi comportavano. E mi rendevo conto che la sua fiducia era ben riposta, che la "Provvidenza" sempre accompagnava la giovane figlia nel raggiungere i suoi traguardi.

Ritornando a quel giorno in copisteria, osservavo attentamente le foto e mormoravo: peccato che queste immagini rimangano sconosciute ai più... Un sorriso gli illuminò il volto e mi rispose: se tu scrivessi di Viky su "Lu Campanò", io potrei pubblicarle. Accettai. Questo patto ci unì in una collaborazione che cementò la nostra amicizia. "Lu Campanò" ospitò alcuni articoli sulle vicende di Viky e i lettori sambenedettesi vennero a conoscenza di una concittadina che con il suo eccellente operato faceva onore alla città. Certamente Viky avrà trovato anche tra i suoi compaesani, generosi sostenitori dei suoi progetti, soprattutto l'adozione a distanza: aiuti in denaro che hanno contribuito a sfamare, curare e istruire chi non avrebbe avuto alcuna possibilità di crearsi una vita dignitosa. Luigi, pur con le inevitabili preoccupazioni, si mostrava partecipe e orgoglioso. Luigi lo conoscevo da sempre, da ragazzi abitavamo entrambi nella zona de "i pajiarà", in contrade vicine. Lo avevo visto crescere. Da ragazzino voleva farsi prete ed entrò in seminario, ma - raccontava con espressione furbetta e soddisfatta - essendo lui troppo vivace, i superiori non lo ritennero adatto a quel compito. - Il Creatore aveva certamente altri progetti su di lui-. Luigi compì quindi studi regolari e il suo primo lavoro - fu poliziotto di frontiera - lo portò al Nord, dove conobbe Roberta, insegnante di lingue, e con lei formò la sua bella famiglia. Nacquero le due bimbe e si trasferirono a San Benedetto. Luigi lavorò in comune, conobbe le esigenze del paese e collaborò attivamente al miglioramento delle tante situazioni di disagio che l'amministrazione comunale è chiamata a risolvere. Cooperò con associazioni sportive giovanili, con l'associazione degli albergatori, e non mancò di aiutare la parrocchia nelle questioni di sua competenza. La sua è stata una vita piena, ricca e generosa; una vita che lascia traccia su quanti hanno conosciuto le sue doti: l'altruismo, la solidarietà, la fedeltà, la serenità, la tolleranza, l'ironia benevole, la forza morale e fisica di cui ha dato prova anche nella malattia che l'ha stroncato, e per la quale ha lottato sopportando sofferenze inenarrabili senza lamenti. Lo ricorderemo come una persona giusta. Gli vorremo sempre bene.

Nazzarena Prosperi

SEMPLICEMENTE ORLANDO

La morte non busa delicatamente alla porta della tua esistenza ma con calcione violento la sfonda e come nu sciò ti strappa dalla vita e travolge tutto quello che ti circonda. E' così che Orlando se ne è andato. Amorevolmente la comunità cristiana ci dice che "è tornato alla casa del Padre". Certo è consolatorio e lenisce in minima parte il dolore di chi gli è stato vicino, dolore che anch'esso ubbidisce alla legge dell'effetto sciò: più sei al centro del vortice, più il dolore è forte, più è difficile da consolare, più sei confuso e soffocato dai ricordi. Noi che siamo al margine, in questo momento, riusciamo in qualche modo a definirne i contorni umani. Però ognuno di noi delinea dei contorni diversi a seconda del rapporto che lo ha legato ad Orlando. Rimpiangono l'Orlando Di Matteo ortopedico competente, umano, professionale. Lo rimpiangono quando giovanissimo era il Medico della Samb. Oltre che competente



era anche un ottimo stratega. Lo vedevi correre velocissimo, nell'immensità del verde, in pullover e cravatta, verso il rosoblu "malmenato" e steso in terra. Un rapida ed esperta occhiata poi, se la Samb era in vantaggio, l'occhiata diventava una lunga visita ambulatoriale per sottrarre

minuti preziosi all'avversario, se era in svantaggio bastava un "alzati e cammina" abolendo anche la spugnata di acqua miracolosa.

Per quelli degli anni '60 e dintorni era semplicemente Orlando Lu Fije de la Guardie (Baffò), il liceale, come tanti amici di quel tempo, 'Ndò, Peppe, Tinello, Zappette e via dicendo. Quelli delle "vasche" da S. Giuseppe alla Pallazina Azzurra. Un tragitto ripetuto decine di volte, con ogni tempo, dopo aver studiato. Tragitto trascorso a discutere di tutto e di più, pacatamente. Quello era il nostro Orlando. Semplicemente Orlando.

Francesco Bruni

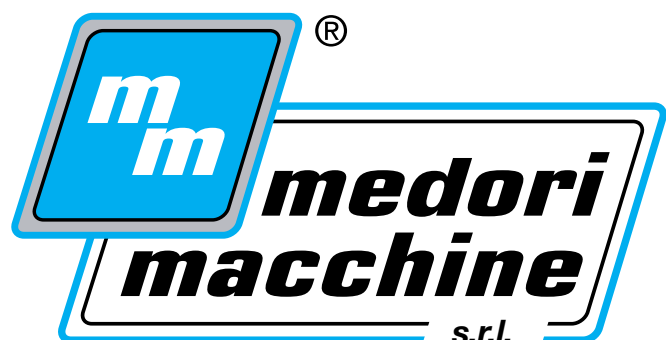


Ricordiamo Emidio Marinangeli

Il 30 gennaio scorso all'età di 84 è deceduto il socio EMIDIO MARINANGELI iscritto al Circolo dei Sambenedettesi da oltre trent'anni. La sua frequentazione al sodalizio lo vedeva presente in tutte le manifestazioni collettive da noi organizzate annualmente. Ma la figura di Emidio verrà ricordata principalmente per le sue doti di apertura alle attività sociali in favore della chiesa della Ma-

rina da lui esplicate gratuitamente per circa 25 anni collaborando attivamente con i parroci nel settore logistico anche per organizzare i campi scuola estivi per i giovani della parrocchia. Dotato di sensibilità artistica notevole si dilettava nella costruzione di miniature di natanti antichi che riusciva a realizzare con perfezione assoluta tanto da costruire piccoli capolavori. In età lavorativa ha solcato i mari del mondo a bordo di natanti di compagnie commerciali con mansioni tecniche da cui traeva ampie soddisfazioni. Sempre cordiale ed aperto nei rapporti sociali amava la sua città ed apprezzava il carattere franco ed operoso della sua gente con cui intratteneva buoni rapporti. Ai familiari, a cui rinnoviamo sentite condoglianze, rimanga il conforto de aver constatato la stima e l'affetto di cui godeva Emidio, testimoniati dalla grande partecipazione di amici e conoscenti intervenuti in occasione della messa di commiato celebrata nella Parrocchia di San Benedetto Martire.

Vibre



MACCHINE NUOVE E USATE ASSISTENZA TECNICA

Sede operativa: 64010 Colonnella (TE) - Str. Prov. 1 - Bonifica Tronto Km 4

Sede Legale: 63074 San Benedetto del Tronto (AP) - Via A. Aleardi, 15

Divisione macchine nuove e usate: Tel +39 0861 700275 - Fax +39 0861 740462

Divisione assistenza tecnica:

www.medorimacchine.it - e-mail: marketing@medorimacchine.it

Tel. +39 0861 70329 - Fax +39 0861 70460

e-mail: assistenza@medorimacchine.it



GIOCONDI
STRUMENTI MUSICALI
www.giocondi.it email: info@giocondi.it



GIOCONDI PRIMO srl - UNIPERSONALE - Largo Mazzini, 3 - 63074 San Benedetto del Tronto (AP) - Tel. 0735.594557

Framéche Framéche Framéche Framéche Framéche Framéche Framéche Framéche

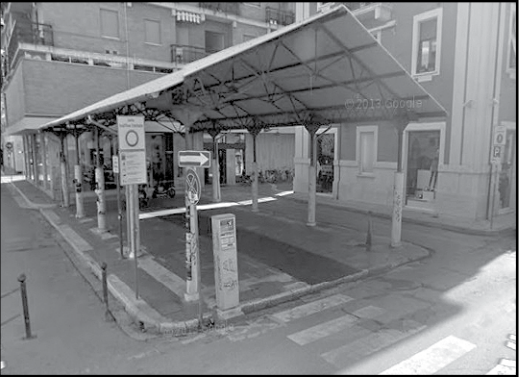


LA ROTONDA

La nostra bella Rotonda Giorgini, gemma all'occhiello della toponomastica cittadina nata da un felice progetto dell'ing. Onorati, dall'inizio dell'inverno ospita una innovativa pista di ghiaccio frequentata quasi esclusivamente da bambini. Ad essa fanno da corona dieci gazebo in legno adibiti a negozi commerciali per lo smercio di articoli di fantasia che interessano i ragazzi.

Il complesso di questa attività costituisce una presenza invasiva di un luogo che esprime la centralità della costruzione urbanistica della città. Esso quindi snatura l'aspetto della sua bellezza turistica e va a creare un precedente allorquando sarà richiesta per altre iniziative consimili, da altri soggetti, per la durata di mesi. Pazienza dunque per i mercati settimanali che si esauriscono in mezze giornate, ma è illogico concedere licenze per l'utilizzo del territorio che durano alcuni mesi, perché così facendo si andranno a creare situazioni oltretutto permanenti come quelle costituite dagli ingombranti gazebo esistenti sul viale Marinai d'Italia all'altezza del Circolo tennis.

LE PERENNI INCOMPIUTE



Intendiamo riferirci alla piazzetta Andrea Pazienza, alla piazzetta Ancona e alla piazzetta "Montebello" che da anni versano in uno stato di trascuratezza che mal si concilia con gli obiettivi che dovrebbero perseguire gli amministratori comunali di una città a vocazione turistica come la nostra. Speriamo che i nuovi amministratori riservino più

attenzione a questi spazi pubblici che, essendo ubicati nel cuore del centro cittadino, denunciano un'indifferenza che qualifica la scarsa sensibilità civica dei responsabili del settore amministrativo a cui incombe l'obbligo di provvedere a quanto opportuno per risolvere questi annosi problemi.

LA SPARTIZIONE DELLA TORTA

Nove dirigenti dell'Amministrazione comunale hanno beneficiato recentemente di un "premio di produzione" per l'anno 2015 a loro attribuito dai responsabili politici sulla base di una disposizione di legge vigente e secondo parametri in essa previsti. Ai fortunati è stato attribuito un assegno variabile tra 4.000 e 5.000 euro. Al di là dell'entità del premio la notizia ha destato sensazione perché ha dato l'impressione di una elargizione "befanesca" di soldi pubblici per meriti che l'opinione pubblica fa fatica a giustificare, considerate le carenze funzionali dell'andamento della burocrazia in Italia e per riflesso qui da noi. Comunque questi privilegi sono appannaggio solo dei dipendenti dell'apparato statale o parastatale e denunciano uno spreco di danaro pubblico che viene sottratto agli impegni sociali per opere di pubblica utilità.

I GABINETTI PUBBLICI

Ancora una volta torniamo sul tema della carenza organizzativa dei gabinetti pubblici che funzionano a fasi alterne senza tener conto dell'affluenza del pubblico nei giorni di mercato e in occasione di avvenimenti sportivi o di altre manifestazioni che richia-



mano una massiccia presenza di persone. Il servizio viene attivato attualmente da "AREA VERDE", un ente gestito dall'amministrazione comunale che apre al pubblico i servizi igienici di martedì, venerdì e sabato. E' quindi obbligatorio programmare le necessità fisiologiche solo al mattino dei giorni di mercato e della vigilia della domenica!!! E' una programmazione ... gestita con acume e intelligenza che risponde a canoni burocratici che vanno incontro alle esigenze dei cittadini... Chissà che i nuovi amministratori non riescano ad escogitare una "geniale" soluzione che soddisfi pienamente i bisogni dei turisti e dei cittadini sambenedettesi.

IL MONUMENTO AL GABBIANO JONATHAN



In passato abbiamo già avuto occasione di segnalare alle Autorità competenti su questo giornale la necessità di eseguire lavori di restauro in muratura del luogo che ospita, al Molo Sud, il monumento al Gabbiano Jonathan. Torniamo sull'argomento sperando che la nuova amministrazione comunale sia sensibile al problema e ponga mano ad un ripristino celere e duraturo che elimini lo sgretolamento delle panchine in cemento e dei gradini, nonché alla ripulitura della lapide in modo da rinfrescare la vernice dei caratteri nelle scritte che illustrano il significato dell'opera. Con la circostanza non sarebbe inutile verificare lo stato del cerchio

in acciaio e dei gabbiani in bronzo, tenuto conto che l'opera risale all'anno 1986, cioè ad oltre trenta anni fa ed è esposta alle intemperie di un clima marino sempre corrosivo.

LE CHIESE TERREMOTATE

E' noto che nella nostra città le due chiese inserite nel cuore del centro abitato hanno subito lievi danni a seguito delle prime scosse di terremoto che risalgono ormai ad alcuni mesi fa. Intendiamo riferirci alla Cattedrale della Diocesi, denominata S. Maria della Marina, e alla Chiesa di San Giuseppe. Non si conosce di preciso l'entità dei danni perché non sono stati resi noti, ma tutti concordano nell'affermare che si tratta di modeste screpolature e distacchi facilmente riparabili con spese non rilevanti. Frattanto le chiese restano chiuse ed i riti religiosi sono alquanto ridotti. Mentre per i fedeli della parrocchia di San Giuseppe si può trovare facile asilo nella chiesa dei Padri Sacramentini, per quelli della Marina si è costretti a ricorrere all'ospitalità della Chiesa patronale del Paese Alto per ciò che concerne i riti funebri e le celebrazioni di matrimonio. Le messe giornaliere vengono officiate nell'attigua sala San Giovanni Bosco. Per le riparazioni si confida nell'intervento dello Stato, il che lascia presumere tempi lunghi perché riteniamo che la precedenza verrà accordata ai paesi della dorsale appenninica che hanno subito danni catastrofici. Riteniamo quindi che il ripristino funzionale delle chiese dovrà ricadere sull'impegno fattivo ed operativo dell'organizzazione ecclesiale. Non dubitiamo che gli uffici responsabili della nostra Diocesi abbiano già effettuato significativi passi presso gli organi competenti per una sollecita soluzione del problema.

Vibre





SCUOLA NAUTICA GUGLIELMI

Corsi per patente nautica a motore e vela entro le 12 miglia e senza limiti

Via Marinai d'Italia, 19 • 63074 SAN BENEDETTO DEL TRONTO • Tel. 0735 588979 • fax 0735 588899
info@guglielminautica.it



Teniamoci pronti per i MERCOLEDÌ del Circolo!

Nella seconda metà di aprile riprenderanno nella sede del Circolo in via Bragadin gli incontri settimanali dedicati ai temi che più stanno a cuore ai nostri soci e amici. Stavolta per gli incontri abbiamo scelto il mercoledì, per evitare sovrapposizioni con le tante iniziative, cittadine e non, che si vanno accumulando sui giovedì. Parleremo di storia locale, di arte culinaria nelle tradizioni, di assetti urbanistici nell'evoluzione dei tempi, delle condizioni in tempo di guerra e di pace e di altro ancora, con una particolare attenzione dedicata alla nostra lingua. In via di elaborazione il calendario che sarà divulgato appena possibile. Il primo incontro è previsto per **mercoledì 26 aprile alle ore 17**, nella sede del Circolo.

Vi aspettiamo per ricercare e ritrovare insieme il senso delle nostre radici.

LA SAMB BARCOLLA. FEDELI: “SONO STUFO...ANZI NO”

Ci eravamo lasciati con un “pozza jè bbè”. Era più una speranza che un auspicio. La speranza che la Samb potesse riaccendere il motore che si era spento sul finire del girone di andata. Per la verità qualche scoppiettio si era sentito con Gubbio e Fano poi, però, il motore s’ingolfava di nuovo con il Forlì e si spegne con il Parma. La serie B si allontana inesorabilmente anche perché la navicella rossoblu è un po’ alla deriva. In settimana era partita una polemica sommersa, fatta di doppi sensi, “si dice che” con relativa smentite.

La punta dell’ iceberg è un’intervista di Riviera Oggi al presidente della Samb Fedeli conclusa con un... . “Se alla città non sto bene trovassero una soluzione, sono disponibile con tutti. Non sto scherzando... Insomma voglio essere lasciato in pace, niente di più. Sennò trovassero qualcuno che voglia sostituirmi”.

Un brivido mi corre lungo la schiena come un ghiacciolo che scende sadicamente e lentamente, un po’ come in un famoso spot televisivo. Perché? Perché la mente corre a situazioni , recenti e passate, che ci hanno rispedito tra i dilettanti. Si cominciava sempre così: c’è qualcuno che rema contro. Poi, con scenari diversi, l’apocalisse.

Però qualche giorno dopo ecco il contro shock . Sul Resto del Carlino:” Fedeli non lascia, raddoppia”. Sembra una gaffe voluta. Alla Mike Buongiorno. Insomma pare che Fedeli voglia “impiantare” due supermercati nella nostra zona (ecco il significato di “raddoppia”!), come dire...se mi accaso



qua... Voi che avete capito? Per l'appunto...mbè pure io ho capito così.

Solo che è un periodo in cui succede tutto e il contrario di tutto. Che fa la Samb? Tutto è il contrario di tutto. Va in quel di Parma per un incontro che la dovrebbe rilanciare, far vedere che le brutture viste con il Forlì erano frutto del caso.

Si gioca in una cornice di pubblico da grandi occasioni, la Samb ci stupisce con venti minuti fantastici che ubriacano il Parma, riesce ad andare in vantaggio per 2-0, ma poi... Immaginate di stare per addentare, con l’acquolina in bocca, un bombolone alla crema. Improvvisamente uno

sbadato vi dà uno strattone e il bombolone cade in mezzo al fango.... E sì! Domenica, guardando in streaming Parma-Samb, è come se fosse successo proprio questo. Di colpo la Samb si è scompaginata, la difesa ha perso l’orientamento e ha fatto la fine delle Balene spiaggiate sul bagnasciuga di un mare del nord. Gli attaccanti del Parma hanno spadroneggiato nell’area della Samb come pistoleros in un villaggio di peones. Abbiamo perso 4-2.

Prima lo sconcerto, poi un delirio. In pieno deserto ho incontrato Franco Fedeli. L’ho preso sottobraccio e pacatamente ho cominciato a fargli un discorsetto.

Caro Franco, è vero che hai risanato i bilanci della Samb, è vero che ti stai impegnando per far tornare la Samb a livelli più consoni al suo passato glorioso, è pure vero che qualche stupido invidioso rema contro però non cominciare a fare “Lu mmulose” perché non veniamo a baciarti le mani o perché borbottiamo. Un po’ siamo così per natura. Siamo gente di mare, non avvezza alle lodi e ai baciamani, ma poi lascia che ti dica pure che noi stiamo all’inferno da parecchi anni. Con il fuoco che ci brucia le terga, con l’Ascoli che ci guarda dall’alto verso il basso, vuoi che non siamo un po’ nervosetti? Se poi dal cilindro del mercato di gennaio ci tiri fuori quattro conigli che dici di razza, fai venire un mister che secondo te è un mister che... più mister non si può, poi... perdi con il Forlì in casa e a Parma ci fai vedere una difesa che fa acqua da tutte le parti. Dimmi come facciamo a non incavolarci!?

Dai ! Facciamo pace e vediamo di arrivare almeno ai play off e di provare a sognare. Forse solo sognare...una lotta in 27 per un posto in B, contro Livorno, Arezzo, Padova, Reggiana,forse Parma, Foggia, Lecce ...e sì, solo sognare.

Poi l’immagine sfuma con noi due, sempre più rimpiccioliti, che svaniamo su uno sfondo brullo.

Francesco Bruni



Lu Campanò

Direttore Responsabile
Pietro Pompei

Redattore Capo
Benedetta Trevisani

Redazione
Giancarlo Brandimarti, Vincenzo Breccia,
Giuseppe Merlini, Tito Pasqualetti, Nicola Piattoni

Collaboratori
Paola Anelli, Francesco Bruni, Giovanni Desideri, Fiorella, Maria Lucia Gaetani, Maria Palma Mignini,
Sergio Nuvoli, Patrizio Patrizi, Nazzarena Prosperi, Giuliana Rosetti, Paolo Spinucci, Isa Tassi

Servizi fotografici
Adriano Cellini, Studio Sgattoni, Giuseppe Specca,
Franco Tozzi, Lorenzo Nico
Il Giornale è consultabile sul sito internet del Circolo
Gestito da Marco Capriotti

Grafica e Stampa
Fast Edit